

Erica Gattino

**Lasciti femminili.  
Le ultime volontà delle donne torinesi a fine Settecento**

© CIRSDe (Centro Interdisciplinare Ricerche e Studi delle Donne)

Via S. Ottavio 20, 10124 Torino

tel. 011/6703129, fax 011/6709699

[www.cirsde.unito.it](http://www.cirsde.unito.it)

[cirsde@unito.it](mailto:cirsde@unito.it)

## Prefazione

Il lavoro di Erica Gattino sui testamenti delle donne torinesi del Settecento rappresenta un tentativo di dimostrare che l'occasione della morte non va interpretata esclusivamente in chiave macabra. Le ultime volontà possono infatti rivelare molti aspetti della vita delle persone che altrimenti continuerebbero a rimanere sconosciuti. E questo vale soprattutto nel caso della vita delle donne del passato, le cui tracce sono rare e quanto mai difficili da seguire. La proposta di usare il testamento come fonte privilegiata per la storia degli atteggiamenti e della sensibilità collettiva è arrivata relativamente tardi nel panorama storiografico del Novecento. In sostanza risale agli studi di Michel Vovelle sulla scristianizzazione in Provenza, basati sull'ipotesi che il testamento sia una fonte polisemica, e dunque non testimoni solo gli aspetti legati alle pratiche devolutorie e funerarie, ma getti luce su una molteplicità di atteggiamenti e sentimenti che attengono al piano degli affetti, delle idee religiose, delle relazioni sociali, del rapporto dei testatori con la sfera pubblica, dalle istituzioni caritativo-assistenziali alle compagnie devozionali, alle confraternite. Stranamente, gli studi di genere e i *women's studies* non hanno colto con immediatezza la portata della proposta di Vovelle. 'Stranamente' perché uno dei maggiori scogli nella ricostruzione del mondo femminile del passato, soprattutto della sfera emotiva e comportamentale, è costituito proprio dalla rarefazione delle fonti, o meglio dalla difficoltà di trovare una documentazione che rifletta l'autonomia delle scelte e i margini di discrezionalità delle donne. Questi continuano a rimanere in buona misura nell'ombra, nascosti dietro il piano degli interessi, più facili da individuare e da descrivere. Di fatto, contiamo pochissimi lavori che abbiano cercato di cogliere appunto i margini di autonomia decisionale delle donne a partire dai testamenti. E la maggior parte di questi si riferiscono ai mondi delle minoranze, tipicamente quella ebraica, nei quali il ruolo delle donne risulta spesso essere preminente rispetto a quello maschile. Qui invece il tema viene affrontato in riferimento al mondo femminile in generale, a partire dall'analisi di un robusto campione di testamenti femminili rogati nella Torino di fine Settecento. Erica Gattino si muove con disinvoltura in mezzo a una documentazione non facile da interpretare e tutta da decostruire, ponendosi non solo il problema di scandagliare l'atteggiamento generale delle donne di fronte alla morte, e quindi i lasciti in suffragio della propria anima e le disposizioni riguardanti la celebrazione delle esequie, ma cercando di concentrare la sua attenzione anche sugli spazi di volizione che le loro decisioni tradiscono. Il

testamento, come sappiamo, riflette una eccezione rispetto alle forme canoniche di devoluzione che passano attraverso le leggi consuetudinarie. In buona sostanza, di norma non si redige alcun testamento e si lascia che il trapasso di proprietà sia regolato dalle norme non scritte che regolano la tradizione giuridica. Quando invece si decide di dettare le proprie ultime volontà a un notaio lo si fa solo perché si desidera introdurre una variante non prevista, una disposizione particolare come un lascito o una destinazione di risorse verso un beneficiario non codificato dalla legislazione consuetudinaria. Ecco quindi che i testamenti femminili costituiscono davvero uno specchio prezioso delle idiosincrasie e delle preferenze, in sostanza dei modelli di scelta delle donne. I testamenti forniscono uno strumento, una occasione straordinaria, anzi unica, per affermare la loro volontà in modo del tutto indipendente e non condizionato, una volta tanto, dalle logiche familiari, dal controllo del parentado e dall'ancor più ingombrante controllo del coniuge cui *reddere rationem*. Insomma finalmente sole e libere di decidere senza l'occhiuta presenza di altri. Il testamento mette così a nudo i sentimenti delle donne, sentimenti che affiorano, come dimostra Gattino, dal desiderio generalizzato di sottrarsi alle regole di comportamento ossificato cui gli uomini erano molto più soggetti. E dunque lasciti molti più variegati di quelli maschili, indice del ben maggior grado di apertura sociale e relazionale delle donne. Ne emerge un certo privilegiamento dell'asse devolutorio femminile, non tanto nella scelta degli eredi universali, che continuano a essere i maschi, quanto in quella dei beneficiari dei legati particolari. Qui si individua quasi un tentativo di risarcimento in extremis, di pareggiamento dei conti in un mondo che, sia sotto il profilo giuridico, sia sotto quello delle pratiche di trasmissione della proprietà, rispecchia una inflessione decisamente agnaticia. Si tratta inoltre di un privilegiamento dei rami collaterali della famiglia, contro la tendenza, tutta maschile, a concentrare ogni cosa nella discendenza diretta. Ma un altro aspetto di particolare interesse che affiora da questa ricerca è il forte simbolismo contenuto nel lascito di *certi* oggetti a specifiche persone: oggetti come sentimenti, pegni di relazioni affettive. Attraverso di essi, si colgono le spie di una sensibilità affettiva ben maggiore di quella maschile, rivolta sia verso il parentado, sia, soprattutto, nei confronti del mondo esterno rappresentato da vicini e amici: in ogni caso, una testimonianza di relazioni non solo a più vasto raggio, ma decisamente più intense. Insomma le donne, le torinesi come le altre, *sceglievano*: è proprio il testamento a dimostrarlo. Attraverso le sue disposizioni affiorano dunque i loro affetti, i loro legami, le loro preferenze e i loro modelli di socialità. Questo lavoro apporta alla storia delle donne un contributo molto interessante e innovativo. Soprattutto, dimostra l'utilità della prospettiva di genere, perché ci dà la misura di una differenza e di una autonomia che vengono più spesso postulate e immaginate che descritte e argomentate.

Luciano Allegra

# Indice

Introduzione .....	1
Capitolo 1 .....	6
1.1 Struttura del testamento .....	6
1.2 Tipologia di atto .....	8
1.3 Preambolo .....	11
1.4 Le testatrici .....	13
Capitolo 2 .....	17
2.1 La sfera religiosa .....	17
2.2 Le invocazioni religiose .....	19
2.3 Luoghi di sepoltura .....	20
2.4 Accompagnamento e messe .....	22
2.5 Il responsabile delle esequie .....	24
2.6 Lasciti a istituzioni religiose .....	25
Capitolo 3 .....	28
3.1 Eredi particolari .....	28
3.2 Lasciti, condizioni e beneficiari .....	29
3.3 Tipologia e motivazione dei legati .....	34
Capitolo 4 .....	38
4.1 Eredi universali .....	38
4.2 Scelta dell'erede .....	39
4.3 Trasmissione del patrimonio e selezione tra i figli .....	42
4.4 Condizioni poste agli eredi universali .....	44
4.5 Modello di trasmissione: patrimonio frazionato o indiviso .....	46
Capitolo 5: Conclusioni .....	48
Bibliografia .....	50
Abstract .....	52

## Introduzione

Gli studi sui sistemi di devoluzione del passato, e in particolare sui testamenti, per molto tempo si sono accostati alla fonte analizzandola solo da uno dei tre punti di vista possibili.

Una prima corrente di pensiero ha analizzato il documento come fonte per la comprensione delle credenze collettive. Seguendo l'evoluzione del documento nei secoli e comparando le modifiche di alcune delle sue parti si possono infatti cogliere scelte individuali che rispecchiano credenze e sentimenti di una società in un preciso momento storico.

Tipicamente Philippe Ariès ha studiato come si è trasformato il testamento nei secoli: se fino al XVIII secolo l'atto serviva ai testatori per continuare a “vivere” attraverso gli eredi designati, imponendo loro le proprie scelte e le proprie convinzioni, in seguito, a fronte della laicizzazione della società e dei conseguenti cambiamenti interni alla famiglia, esso si ridusse sempre più a un mero atto giuridico finalizzato alla ripartizione e trasmissione del patrimonio. Ariès utilizza in proposito il termine “inconscio collettivo”, sostenendo che “la coscienza di sé, il desiderio di affermarsi di più, la socialità” siano la guida ai comportamenti e ai valori che emergono dagli stessi atti notarili.

Michel Vovelle ha invece lasciato ai testamenti il racconto di una Provenza che, dopo gli anni quaranta del XVIII secolo, vive una rottura delle abitudini che caratterizzavano l'approccio delle persone alla vita e alla morte. I suoi studi tengono conto del sesso, dell'età, del mestiere e del ceto sociale dei testatori. Ma non soltanto: ogni campione studiato fa riferimento a una precisa area geografica; e tuttavia, seppure in modi diversi, si può riscontrare un calo generale del fervore religioso che si riflette chiaramente nei cambiamenti della stesura dell'atto. Si possono notare infatti una diminuzione dei lasciti pii e delle richieste di messe di suffragio, e una ben maggiore indifferenza rispetto ai siti di sepoltura.

Tale tesi è stata contestata da Pierre Chaunu, che ha criticato l'arco troppo ristretto dei dati e sostenuto che la Provenza non si sarebbe trovata in una situazione di particolarità geografica, e dunque di peculiarità culturale rispetto agli atteggiamenti di fronte alla morte.

A integrare il quadro si possono prendere in considerazione anche gli studi condotti da François Lebrun sulla regione francese dell'Anjou. Lebrun ha una visione più composita dei precedenti autori: infatti, oltre a considerare i testamenti, esamina altre fonti come i registri parrocchiali, i

trattati di medicina, le memorie e i giornali, le deliberazioni delle amministrazioni municipali. Questo insieme di fonti gli permette, come egli stesso sostiene, di avvicinarsi maggiormente alla realtà storica del XVII-XVIII secolo e di sostenere l'ipotesi che “redigere un testamento si iscrive in una prospettiva tutta cristiana della buona morte”; nonostante tale impostazione, anch'egli però concorda con Vovelle con l'idea che si può riscontrare un lento processo di laicizzazione della società nella seconda parte del XVIII secolo.

Un'altra corrente di studi ha insistito invece sull'influenza che i cambiamenti strutturali della società hanno sulla stesura del documento.

Philippe Goujard ad esempio ha condotto uno studio approfondito sugli aspetti religiosi della società e come Vovelle ha constatato una diminuzione del peso morale ed economico delle pratiche devozionali all'interno dei testamenti. L'autore si è chiesto se tali cambiamenti siano dovuti, come sosteneva Ariès, all'evoluzione di una famiglia in cui si sono creati rapporti di fiducia tali da indurre i testatori a lasciare agli eredi il compito di occuparsi della loro anima, oppure se siano state le trasformazioni economiche sociali a provocare lo sradicamento di individui dalla propria comunità e a rendere inutile a chi stilava il testamento richiedere messe a parenti ormai troppo lontani. Goujard non sottovaluta neanche l'ipotesi che possa essere stata una progressiva alfabetizzazione ad aver causato, almeno in parte, una differente sensibilità religiosa e il modificarsi della mentalità collettiva.

La terza corrente si situa tra le prime due, ritenendo alcune ipotesi di entrambe valide e soprattutto complementari.

Tra gli autori che ne fanno parte, Samuel Cohn compie una lunga panoramica sulla situazione senese dal XIII al XIX secolo, tenendo ben presente la dicotomia tra devozioni e trasmissione del patrimonio. Secondo Cohn le variazioni nel campo della mentalità collettiva riscontrate già dai precedenti autori furono dovute a trasformazioni politiche e legislative che miravano a mantenere il patrimonio all'interno della famiglia, frazionandolo e difendendolo dalla manomorta della Chiesa.

Jacques Chiffolleau, come anche Cohn, studia il testamento in tutte le sue parti e arriva a concludere che il cambiamento nella stesura dell'atto fu determinato dalle trasformazioni in atto nella società: le migrazioni verso le città resero il testatore solo di fronte all'attesa della morte, lontano dai parenti e dalla solidarietà della comunità. Dalla sua analisi emerge la convinzione che a seconda della situazione economica o della presenza di epidemie, o per motivi che comunque possono portare a una crisi, aumentano o diminuiscono i legati religiosi. Infatti nei momenti di difficoltà le persone sono più propense a riferirsi a Dio e a cercarvi consolazioni, istituendo magari lasciti consistenti. Inoltre con la morte prematura degli eredi, la Chiesa si sarebbe trovata a ereditare beni che in condizioni normali non avrebbe ereditato.

John McManners, dal canto suo, sostiene che le trasformazioni che vedono protagonista la famiglia nel XVIII secolo furono causate dalla nascita del sistema di fabbrica e dalla vita in città; questa situazione infatti avrebbe provocato la diffusione di una famiglia di tipo nucleare, libera dalle interferenze e dai supporti forniti da parenti e dalla comunità. Nel valutare i cambiamenti di sensibilità, come nel caso del controllo delle nascite, egli non parla di “scristianizzazione”, ma di “laicizzazione” della società, sostenendo che tale termine risulta più neutro e non suggerisce “un'erosione tra spada e altare”.

Da questi studi ne sono sbocciati molti altri con l'intenzione di porre in maggiore evidenza il rapporto tra le condizioni economiche, sociali e culturali delle scelte testamentarie. Se Medick e Sabean studiano la famiglia considerando simultaneamente i valori materiali e i valori sentimentali dell'aggregato domestico, Natalie Zemon Davis si occupa di dimostrare come esista un legame tra morti e vivi che sfocia in comportamenti rituali volti a superare il dolore della perdita.

Jack Goody dimostra dal canto suo come gli studi sulle strutture familiari, in relazione alla trasmissione del patrimonio possano fornire spiegazioni ai comportamenti dei testatori. Ad esempio l'età in cui un testatore o una testatrice si sposa è significativa per calcolare il numero di quanti potranno essere gli eredi rimasti orfani. Inoltre egli insiste sulla rilevanza delle tensioni tra le disposizioni legislative e le consuetudini locali, un rapporto che induce a tenere in considerazione anche altre variabili, a partire dal tipo di proprietà in gioco.

Nel suo studio sulla città di Napoli, Paolo Macry testimonia come le scelte patrimoniali, al pari di quelle matrimoniali, fossero finalizzate al mantenimento di una cerchia che corrispondeva al ceto di appartenenza e alla conservazione del prestigio. Saranno le donne, come dimostra Maria Antonietta Visceglia, a discostarsi nelle scelte personali da questa logica familiare. Se anche per entrambi è possibile riscontrare sul fronte devozionale un'ulteriore evoluzione verso la “scristianizzazione”, Visceglia pone maggiore attenzione al fatto che il testamento sia diventato un mezzo per riequilibrare le sorti di un ramo familiare in difficoltà.

Un aspetto che emerge in molti studi, ma a cui solo due autori hanno dedicato uno spazio considerevole, è la concezione della morte: Alberto Tenenti e Philippe Ariès spiegano in proposito come si sia evoluta tale concezione nei secoli e quali siano state le sue ripercussioni sulla sensibilità comune e le credenze popolari.

Tenenti mostra come al mito della gloria, rispolverato dagli umanisti e tipico dei classici, ma prerogativa degli aristocratici, ai quali permetteva di sopravvivere alla propria morte, si sarebbe aggiunta la concezione cristiana dell'immortalità, che permetteva a chiunque di far sopravvivere ciò che si era strati in vita. Prima ancora di costituire un atto legale il testamento si collocherebbe come un atto in primo luogo religioso e permetterebbe di sancire questo passaggio.

Le artes moriendi vedono i due autori discordi sulla percezione che traspare dalla raffigurazione del momento della morte. Se per Tenenti l'anima del moribondo è la posta in palio di una battaglia tra Cielo e Inferno, per Ariès la libertà dell'uomo di scegliere il proprio destino è comunque rispettata e le due potenze fungono solo da spettatrici dell'ultima prova dell'essere umano.

Entrambi constatano un momento di rottura nel tradizionale modo di percepire la morte: Tenenti lo riscontra nell'antitesi tra un cristianesimo medioevale volto verso l'aldilà e un Rinascimento volto alla vita terrena, al presente, mentre Ariès lo identifica con una rottura avvenuta nel basso medioevo, caratterizzata da un cambiamento di sensibilità che assisterebbe alla rinascita dell'amore per la vita e a una morte "addomesticata".

Il presente studio ha come obiettivo di dimostrare come le correnti che studiano la trasmissione patrimoniale descritte sopra possano coesistere, e anzi debbano coesistere e possano fornire una spiegazione più esaustiva delle cause che hanno indotto tanti testatori a effettuare le loro scelte. Intendo evidenziare come il testamento sia un atto capace di svelare tanto le strategie patrimoniali quanto una sensibilità che rispecchia i sentimenti e le credenze, sia intorno alla morte che di riflesso sulla vita. Attraverso la lettura di come la gente decide di morire si possono infatti comprendere molte cose in merito a come quelle persone hanno vissuto.

Sarà mio specifico interesse far emergere tale sensibilità e tali scelte patrimoniali in un campione preciso di persone che è stato a lungo ignorato dagli storici, anche da quelli che si sono occupati di microstoria: le donne.

Tramite la lettura dei testamenti cercherò di individuare la connessione tra la proprietà delle donne e l'uso che ne facevano: quando infatti la donna si trovava da sola davanti al notaio poteva disporre dei suoi beni, libera di fare le scelte che voleva senza che per forza queste dovessero apparire eque o giuste, e senza che la sua capacità di discernimento venisse limitata da un membro maschile della famiglia. In quegli atti c'è dunque la possibilità di cogliere certe strategie femminili, connubi tra necessità emozionali e interessi materiali.

Da questo studio si evincerà inoltre come le analisi semplicistiche che descrivono gli equilibri di potere in una famiglia assegnando alla donna un ruolo svantaggiato, sia perché legato alla procreazione e all'allevamento dei figli, sia perché i lavori economicamente utili sono esclusivamente dei maschi, siano destinate a essere smentite.

Infine, tra le righe dei testamenti leggiamo il loro timore di essere dimenticate, di non lasciare nessuna traccia di sé in questo mondo e quindi, nonostante la speranza di una vita nell'aldilà, di dissolversi in qualche modo e sparire nell'unica realtà di cui abbiamo conoscenza e di cui siamo certi. Le testatrici tessono un filo che le mantiene legate al mondo dei vivi con le loro richieste e le

loro imposizioni.

# Capitolo 1

## 1.1 Struttura del testamento

“Dal XII al XVIII secolo, il testamento è stato per ognuno il mezzo per esprimere, spesso in modo personale, i propri pensieri profondi, la propria fede religiosa, l’attaccamento alle cose, agli esseri amati, a Dio, le decisioni prese per assicurarsi la salvezza dell’anima, il riposo del corpo. In seguito, esso tende a diventare quello che è tuttora, un atto di diritto privato per la ripartizione dei beni del defunto.”<sup>1</sup> Pertanto i testamenti sono tracce rilevanti attraverso le quali possiamo decifrare non solo un intero sistema familiare con la sua struttura gerarchica, ma anche, attraverso chi è privilegiato e chi è dimenticato, le relazioni che si ritiene di dover ricompensare in limine mortis e quelle che vengono omesse, le scelte ereditarie. Tutto questo filtra dalle carte testamentarie come una sorta di prezioso metalinguaggio.

Tuttavia non va sottovalutato il peso delle convenzioni, che talvolta sembrano nascondere come in un involucro il senso delle ultime volontà. Certo, anche queste riscontrano l’interesse dello storico che si accosta alla lettura di queste fonti; ma bisogna comunque sottolineare che le ultime volontà presentano forti valenze soggettive, tanto quanto rispecchiano contenuti generali.<sup>2</sup>

Solitamente l’atto testamentario comincia con un preambolo recante il nome della testatrice, la tipologia di atto che si sta stipulando, il luogo, la data e l’ora in cui viene contratto, i testimoni presenti e il nome del notaio. Dopo questa breve introduzione la stesura comincia con una frase rituale che, almeno secondo le consuetudini dei notai piemontesi, recita: “Ad ognuno sia manifesto che non essendoci cosa più certa della morte e più incerta dell’ora della medesima...”. L’affermazione tende a sottolineare esplicitamente la fragilità davanti a Dio dell’essere mortale, accomunato a tutti gli altri uomini proprio dall’essere mortale. Perciò, avviandosi verso l’incertezza del “dopo”, l’uomo in epoca moderna si rende umile e ben conscio che, se la dipartita è certa, del tutto sconosciuta all’uomo è l’ora della medesima.

Si iniziano a intravedere i due atteggiamenti fondamentali che il cristiano deve adottare di fronte al

---

<sup>1</sup> Philippe Ariès, *Storia della morte in Occidente dal Medioevo ai giorni nostri*, Rizzoli, Milano, 1978.

<sup>2</sup> Paolo Macry, *Ottocento. Famiglia, élites e patrimoni a Napoli*, Einaudi, Torino, 1988.

termine della sua esistenza: sottomissione e accettazione gaudiosa. Questo secondo elemento rivela un atteggiamento più alto e nobile di fronte alla morte: il tentativo di accostarsi in qualche modo al trapasso di Cristo e dei santi, che è monito ed esempio per tutti i cristiani. Tuttavia la speranza non era esclusiva dei credenti, anche se forse erano ben pochi nel Settecento a negare la possibilità di una vita nell'aldilà.<sup>3</sup>

Segue la presentazione del testatore, nel nostro caso testatrice, che viene identificata col proprio nome da nubile, il cognome del padre, la città dov'è nata e dove risiede, ed eventualmente il nome del marito, e infine con la specificazione del suo stato civile. Questi attributi servono per identificare senza errori di omonimia il soggetto testante. Non è infatti così inusuale, facendo ricerca di archivio, imbattersi in casi di omonimia: ecco perché la specificazione del nome del padre o del luogo di nascita evita attribuzioni di atti indebite. Infatti nei testamenti, soprattutto nel caso delle donne, dove la professione non è quasi mai specificata, ogni riferimento che accerti l'esattezza di identità è fondamentale.

Si procede subito dopo a segnalare lo stato di salute della testatrice: "... trovandosi per grazia di Dio sana di mente, senso, loquella e intelletto, vista e udito benché da corporale infermità in letto tenuta..." o "...per grazia di Dio sana di corpo, mente, senso, loquella, vista, udito e intelletto". Oltre che a riscontrare lo stato di salute della testatrice, da cui si può poi anche supporre la motivazione che spinge a stipulare l'atto, questa frase serve soprattutto a garantire la sanità mentale della testatrice; e ciò è fondamentale per confermare la validità di certe decisioni che i familiari potrebbero ritenere prive di valore e dettate nell'incoscienza di una malattia.

L'inizio della stesura delle ultime volontà comincia con l'invocazione a Dio per il perdono dei peccati commessi in vita e l'intercessione da parte di Cristo, della Vergine e dei Santi e prosegue con le richieste riguardanti la sepoltura: la testatrice comunica il suo volere per quanto riguarda la cerimonia funebre, la disposizione delle esequie e le messe da far celebrare in suffragio della sua anima. Questo tipo di formulario si tramanda da centinaia di anni: tuttavia le variazioni, seppur minime, che si riscontrano registrano le trasformazioni delle immagini della morte con lo stesso ritmo dell'arte e della letteratura.<sup>4</sup>

Infine si passa alle disposizioni temporali: la testatrice designa i suoi eredi particolari, quelli universali, i lasciti a istituzioni religiose e a volte nomina gli esecutori testamentari. Le scelte intraprese rivelano strategie legate alla trasmissione della proprietà e a legami affettivi che cercheremo di ricostruire nei prossimi capitoli. Il testamento infatti costituisce in sé un atto

---

<sup>3</sup> John McManners, *Morte e illuminismo. Il senso della morte nella Francia del XIII secolo*, Il Mulino, Bologna, 1984.

<sup>4</sup> Jacques Chiffolleau, *La comptabilité de l'au-delà. Les hommes, la morte et la religion dans la région d'Avignon à la*

strategico nella storia di un patrimonio familiare che non sempre però ha come fine ultimo la trasmissione materiale. Inoltre, se per le famiglie nobili la trasmissione del patrimonio era una questione di successione e mantenimento del casato, per le persone del popolo spesso la “famiglia” è composta anche da vicini e amici, le persone che fisicamente vivono vicine e condividono con loro la quotidianità.

Per il momento ci concentriamo sulla parte iniziale del testamento dove meglio emerge il ritratto della donna che decide di stipulare l’atto. Analizzeremo la tipologia dell’atto, il luogo, i notai e i testimoni; infine ci concentreremo sul soggetto testante ricostruendo quello che possiamo dedurre dalle tracce intrappolate tra le righe.

## 1.2 Tipologia di atto

Nello studio del testamento ci si può imbattere in due tipologie di stesura dell’atto. Nel caso più frequente la testatrice si reca dal notaio, o viceversa, e davanti alla presenza di testimoni rilascia le dichiarazioni riguardanti le sue ultime volontà. In questo caso il testamento si svolge proprio come sopra descritto.

Nell’altro caso invece la testatrice si reca dal notaio portando il proprio testamento già scritto e sigillato. Tale atto è registrato con la dicitura: presentazione di testamento e al notaio, in questo caso, viene solo chiesto di custodire il testamento nei propri minuteri fino alla morte della testatrice e di pubblicarlo successivamente. A questa seconda tipologia si collega l’apertura di testamento: una volta che la testatrice è defunta, un erede si presenta nello studio del notaio conducendo con sé dei testimoni che garantiscono dell’avvenuta sepoltura del cadavere, e richiede appunto la pubblicazione del testamento.

Dei 200 testamenti schedati 163 appartengono alla prima tipologia, 29 sono presentazioni di testamento e 8 aperture.

Partendo da quest’ultimo e più ristretto campione possiamo vedere che solamente la parte iniziale cambia: la stesura delle ultime volontà, nonostante queste siano state presumibilmente stilate spesso da amiche e confidenti della testatrice (e quindi non da persone con competenza giuridica), conserva la medesima struttura e le stesse frasi rituali. Il caso di Caterina Rosso è interessante poiché unisce i due ambiti, quello giuridico e quello affettivo: la testatrice infatti fa scrivere il suo testamento da Gaspare Eugenio Sella, figlio del notaio e suo confidente.

In tutti gli otto casi di apertura del testamento vengono esplicitate le volontà riguardanti la sepoltura e le messe, i lasciti a eventuali istituzioni religiose o di carità e la designazione degli eredi. L'atto, nei testimoniali di apertura, è scritto in prima persona, sotto la dettatura della testatrice. Notiamo che nella metà dei casi non è specificato il luogo di apertura dell'atto, anche se possiamo però presumere che, quando non appaia alcun dettaglio, il luogo sia l'ufficio del notaio che ha custodito il testamento. Negli altri casi la lettura avviene in una foresteria, nella stanza di un altro notaio collegiato, o nella stanza del marito della defunta.

Il notaio, come in tutti gli atti, è sempre nominato e firma alla fine di tutti come garante della legittimità dell'atto stesso. All'apertura, dopo essersi assicurato dell'effettiva morte della testatrice e aver ascoltato due o più testimoni che sono stati presenti al suo funerale e alla sua morte, si occupa di controllare lo stato del plico. Si procede a visionare il testamento e a riscontrare che sia lo stesso segnalato nella presentazione, con gli stessi sigilli e la medesima intestazione, e inoltre si controlla che esso sia effettivamente rimasto chiuso fino a quel momento. A questo punto se ne registra la validità.

In sei casi su otto possiamo vedere che la testatrice è letterata: la dettatura del proprio testamento dunque non viene causata di norma dall'essere analfabeta, ma probabilmente è dovuta alla necessità di avere un testimone oculare dell'atto redatto. Negli altri due atti non viene indicato se le testatrici siano illetterate o meno. Questo dato viene segnalato dalla capacità di apporre la propria firma sull'atto: le testatrici sono solite infatti firmare le pagine scritte dalle confidenti, come segno di riconoscimento della validità dell'atto. La capacità di leggere e scrivere, il tipo di lasciti e, quando è presente, il mestiere del padre o del marito ci fanno supporre che a stilare le ultime volontà da sole fossero soprattutto donne benestanti; questo potrebbe anche spiegare la conoscenza della, o quanto meno la dimestichezza con la, terminologia e della procedura giuridica.

Un'altra cosa che appare diversa rispetto ai testamenti redatti dai notai è la scarsa cura delle testatrici nel fornire indicazioni chiare e dettagliate sul loro stato civile e sulle loro generalità. Non è però noncuranza la loro, ma consapevolezza che, una volta davanti al notaio, quando avrebbero presentato il loro testamento sigillato, sarebbe stato il notaio stesso a domandargliele e a registrarle.

In quasi tutti gli atti di apertura e presentazione, la testatrice si presenta sana. Possiamo immaginare che solitamente una persona malata e gravata dal pensiero di un'imminente morte preferisse utilizzare il servizio di una persona esperta e del mestiere. Far stendere il proprio testamento da una confidente appare come una strategia preventiva, fatta quando la testatrice è libera di pensare con calma alle sue disposizioni e desideri. Inoltre la consegna del plico chiuso, seppur davanti a testimoni, scatena in noi molte curiosità e domande. Del contenuto infatti gli eredi saranno a conoscenza solo dopo la morte della testatrice, mentre fino a quel momento l'unica persona a

conoscenza del suo contenuto è la confidente. Anche la scelta della parola confidente ci evoca non solo l'immagine di una persona di fiducia, ma anche quella di colei che custodisce le nostre rivelazioni, i nostri segreti. Ecco che la presentazione del testamento ci sembra più riservata, votata alla segretezza.

Tuttavia nell'apertura del testamento non troviamo lasciti inusuali, o pretese che suscitino sospetti. Che cosa spinge dunque una persona a scegliere un tipo di testamento rispetto a un altro? A tale domanda possiamo rispondere solo facendo supposizioni: oltre che possibilmente per lo status (una variabile tuttavia non determinante), è probabile che la scelta sia una questione di praticità, perché una donna che sa leggere e scrivere e dispone di una persona di fiducia che sappia fare altrettanto può stendere il suo testamento senza la necessaria presenza di un notaio. Non sono però condizioni che si verificano con frequenza. Ecco allora che allo stesso costo, se non addirittura decisamente inferiore, una donna può decidere di recarsi da una persona esperta che le garantisca la validità dell'atto e sopperisca alla sua mancanza di istruzione.

Se vogliamo spingerci maggiormente in avanti nel campo delle supposizioni potremmo anche considerare il grado di molestie che la testatrice poteva subire da parte dei suoi eredi, una volta redatto il testamento e decisa la spartizione della sua eredità. I testimoni presenti davanti al notaio avrebbero potuto diffondere indiscrezioni sui lasciti e creare alle testatrici non poche incresciose situazioni di scontri e litigi coi parenti; più riservatezza invece garantiva una probabile maggiore serenità. Tuttavia sono solo supposizioni e per tali dobbiamo prenderle.

Le presentazioni di testamento sono solitamente più brevi in quanto tutti i lasciti e le decisioni riguardanti la sepoltura non sono specificati; il preambolo invece è identico agli altri testamenti. Il notaio annota le generalità della testatrice, il nome del padre, eventualmente del marito, lo stato civile, il luogo di nascita e di residenza; si segnala inoltre lo stato di salute della testatrice. Su 29 atti 18 registrano che la donna gode di buona salute, in 9 il dato non è specificato e solo in 2 si registra l'infermità: Teresa Campare e Elisabetta Giudice affermano infatti di essere colpite da malattia. Purtroppo in entrambi gli atti non è segnalato chi ha redatto il testamento; sarebbe stato interessante vedere che direzione avrebbe seguito la scelta, soprattutto contando che la seconda si dichiara illetterata.

Il testamento viene consegnato dalla testatrice stessa su carta bollata e piegata "in forma di lettera", e per garantire che rimanga chiuso fino a dopo la sua morte i bordi vengono cuciti e chiusi con più sigilli di ceralacca rossa. Si ha una descrizione degli stemmi incisi sui sigilli, tramite i quali si potrà in seguito, al momento dell'apertura, avere ulteriore conferma dell'identità del documento. Solitamente per le persone nobili sono le armi gentilizie della famiglia, propria ed eventualmente anche di quella del marito, mentre per gli altri possono essere le proprie iniziali o stemmi

appartenenti a notai e avvocati che sigillano il testamento.

In 19 atti non viene segnalato se la testatrice sia letterata o illetterata, in 8 occasioni tramite l'apposizione di firme o intestazioni sul plico possiamo sapere se le testatrici erano in grado di scrivere; e nei restanti 2 le testatrici si dichiarano illetterate. L'elevato numero di atti dove ciò non è segnalato deriva dal fatto che solitamente tale dato emerge dall'apertura del testamento.

Nella presentazione la testatrice stabilisce anche la modalità di apertura del plico: si specifica infatti se si ha la necessità della presenza del giudice durante l'apertura o se il notaio può assumersene l'onere da solo. In tutte le presentazioni schedate le testatrici non richiedono l'intervento di un'altra figura giuridica: anche se in alcuni casi non è specificato, possiamo intendere che questa fosse la prassi e che il giudice intervenisse solo in occasioni di dispute sulla legittimità dell'atto o diverbi tra gli eredi.

Il notaio infine chiede se le testatrici vogliono fare ulteriori lasciti a enti assistenziali come gli ospedali, ma le donne rispondono solitamente di aver già indicato tali disposizioni scritte nell'atto, o di non poter lasciare nulla.

### 1.3 Preambolo

Come abbiamo già detto, nel preambolo troviamo le informazioni generali che danno tutti i riferimenti per l'identificazione dell'atto. La testatrice viene identificata solitamente con entrambi i cognomi: da nubile e da sposata. Può accadere tuttavia che spesso tali dati siano inseriti più specificatamente all'inizio della stesura delle ultime volontà. Era frequente infatti che le donne rimanessero vedove abbastanza giovani e che si risposassero più volte: ecco che allora i nomi dei defunti mariti vengono di solito specificati all'interno del documento.

Seguono l'indicazione della tipologia di atto, l'ora della stesura (spesso scritta secondo l'orario di Francia) e le informazioni sul luogo in cui il documento è stato redatto. Nelle ultime volontà del Settecento questa indicazione appare frequentemente: nell'87% dei casi è precisata almeno la zona dove avviene la stipulazione. Comunemente, nel 61,5% dei casi, il notaio si recava dai clienti che preferivano stendere l'atto in casa propria, di un parente o nella bottega dove presumibilmente lavorano. Nell'11% dei casi le testatrici si recano dal notaio, nell'8% la stesura avviene presso strutture religiose: la maggior parte presso le sacrestie delle chiese, uno avviene nella foresteria di un convento e un altro nel convitto di un monastero. Nel 4,5% dei casi la testatrice si reca presso lo studio di un altro notaio collegiato o di un avvocato, dove probabilmente però anche il notaio pratica; nel restante 2% la stesura avviene nell'infermeria di un ospedale dove la testatrice giace

inferma in un letto.

A seconda di dove il testamento è redatto, troviamo una diversa composizione di testimoni: nel caso dell'infermeria, a presenziare alla stesura dell'atto sono solitamente persone che lavorano o che si trovano in quel momento nella struttura; nei luoghi religiosi faranno da testimoni frati e preti; nello studio del notaio magari persone che lavorano per lui. È più facile invece che a far parte dei testimoni di un atto redatto in casa siano amici, parenti e vicini della testatrice. Non è insolito infatti che addirittura la stesura stessa venga fatta nella casa degli eredi e che questi facciano da testimoni. Tuttavia è difficile determinare in quali casi i testimoni facciano parte dello stesso ambiente di lavoro della testatrice, poiché le professioni non sono quasi mai segnalate. Sappiamo che probabilmente abitano lo stesso quartiere, se l'atto è redatto nel luogo di abitazione della testatrice, e questo rivela legami precedentemente esistenti e un probabile comune livello sociale. Abbiamo qualche caso però in cui i testimoni sono chiaramente di uno status più elevato: ci sono testatrici che stilano le loro ultime volontà davanti alla padrona o a un medico che ha dato loro assistenza.

I testimoni sono esclusivamente di sesso maschile, perché così disponeva la legge che non riconosceva alle donne piena capacità giuridica, e usualmente sono sette per ogni testamento, anche se possono essere in qualche caso meno numerosi. I testimoni sono solitamente residenti nella città dove si stipula l'atto, ma la maggioranza era nata in altre zone del Piemonte; qualcuno addirittura arrivava da Svizzera e Francia.

I notai che hanno rogato gli atti esaminati sono 125: alcuni come Gaspare Tommaso Sella, Carlo Giuseppe Sella, Felice Musso e Gio' Costanzo Eva, sono artefici di cinque o sei atti. Francesco Vallino stipula quasi tutti gli atti redatti a Leinì, mentre Felice Catti quelli di Caselle. Se confrontiamo il numero dei notai che stipulano gli atti in questo periodo e quello di quanti li stipulavano nel Seicento, notiamo un elevato incremento: pare infatti che parallelamente all'aumento della popolazione si sia verificato un incremento netto di questa categoria occupazionale. Abbiamo già potuto constatare una forte immigrazione confrontando il luogo di nascita dei testimoni con quello di residenza e notando che la maggior parte di loro erano immigrati di prima generazione; ora invece notiamo che i notai tendono a rimanere stabili sul territorio, perché quasi tutti sono nati nella città dove risiedono e lavorano.

Che la capitale fosse soggetta a ondate di immigrazione non deve stupire. Come ogni città, Torino dipendeva fortemente dall'approvvigionamento che giungeva dalle campagne e non solamente per quello alimentare. Le falegnamerie ricevevano il legno proveniente dai boschi della regione, i calzolari conciavano la pelle delle vacche allevate nelle stalle dei paesi vicini, i costruttori usavano le pietre delle cave e la maggior parte dei filati e dei tessuti veniva prodotta dalle donne di campagna per poi essere cucita nelle sartorie. In più c'era un continuo scambio di manodopera: a seconda delle

stagioni donne e uomini si spostavano per andare a lavorare dove c'era più richiesta. La società settecentesca era tutt'altro che immobile come spesso capita di immaginarla nel pensare all'*Ancien Régime*: le persone erano solite spostarsi e viaggiare per cercare soprattutto di sbarcare il lunario. Inoltre uomini e donne erano soliti collaborare per il sostentamento familiare.<sup>5</sup> Non va sottovalutato che tuttavia vi è una differenza tra i testimoni e le testatrici: capita spesso che il motivo che spingeva le donne a lasciare la loro città e la loro famiglia era dovuto al matrimonio. Infatti le unioni esogamiche erano molto più frequenti delle altre: molte donne dunque si separavano dal proprio nucleo familiare per raggiungere quello del marito in cui venivano incorporate. Era un fatto rilevante in quanto tutte le strategie di trasmissione del patrimonio partivano da questo presupposto, uno dei motivi per cui spesso si tendeva nei lasciti a privilegiare i figli maschi, quelli che avrebbero portato avanti il cognome della famiglia e ne sarebbero rimasti all'interno.<sup>6</sup>

#### 1.4 Le testatrici

Se scrivere un atto testamentario era considerata una pratica tipicamente maschile, il nostro studio rivela che, in misura molto più frequente rispetto al nostro immaginario, una donna alla fine del Settecento decideva di stilare le sue ultime volontà: nel solo anno 1794 non abbiamo avuto difficoltà a riunire un campione di 200 testamenti, senza esaurire certo le fonti. La signora Teresa Bonadei vedova Gilardi si reca addirittura due volte nello stesso anno dal notaio per modificare il suo testamento e aggiungervi delle varianti.

Raramente i nomi vengono preceduti da appellativi e le poche volte che questi compaiono non si riferiscono ai mestieri eventualmente esercitati dalle testatrici, che quindi ci rimangono oscuri, ma sono apposti per designare una persona nobile o comunque di status elevato. Le donne vengono più frequentemente chiamate "Signora", appellativo a volte accompagnato dall'aggettivo "Illustrissima"; raramente ci si rivolge a loro come "Madonna", seguito dal titolo nobiliare di marchesa o contessa; altre volte il termine "signora" viene utilizzato per designare le mogli di avvocati, medici e notai. Solo in qualche raro caso possiamo risalire al lavoro della testatrice: ad esempio quando tra i testimoni o nei lasciti compare il nome della padrona e la motivazione del gesto. Talvolta però l'indicazione può essere ambigua. Ad esempio con la denominazione "essere al

---

<sup>5</sup> Hans Medick, David Sabeau, Note preliminari su famiglia e parentela: interessi materiali e emozioni, in "Quaderni Storici", n° 45, dicembre 1980, pp. 1087-1115.

<sup>6</sup> Paolo Macry, Ottocento. Famiglia, élites e patrimoni a Napoli, Einaudi, Torino, 1988.

servizio” di qualcuno si comprendeva una serie di lavori non omogenei, in cui lo status sociale poteva variare tra quello di cuoca e quello di dama di compagnia. Possiamo farci un’idea dell’appartenenza a una classe sociale solo tramite i lasciti, grazie ai quali però si possono solo avanzare ipotesi.

La provenienza invece è specificata per tutte nell’enunciato iniziale, quando viene dichiarato il nome del padre ed eventualmente del marito, insieme alla loro residenza. Su 200 atti solo 16 non riportano la città natale della testatrice, mentre in 68 casi la testatrice risulta nata a Torino. Le restanti città di provenienza sono molte, quasi tutte all’interno del Piemonte; tuttavia abbiamo 3 testatrici che arrivano da Nizza, di cui Agnese Dejderi, che vi è ancora residente, ma che per motivi di guerra ha dovuto abbandonare la casa stabilendosi per il momento a Torino. Gioanna Girardo è invece nata a Zannetto in Provenza, Elisabetta Giudice a Leontica in Svizzera, Barbara Mestraletti a Parigi, Franca Michonet in Savoia, Caterina Wench a Parthenkirch in Baviera e Caterina Touffani a Cagliari.

Negli atti testamentari, quando il notaio si recava a casa della testatrice, rintracciamo notizie sulle parrocchie di residenza dei testatori all’interno della stessa città. Talvolta riusciamo a sapere anche se l’abitazione, o almeno la stanza dove viene rogato l’atto, apparteneva alla testatrice o se lei era solo in affitto. Spesso le testatrici vivono in stanze affittate, tuttavia non è infrequente che siano donne possidenti e che nell’eredità ci siano lasciti di beni chiamati “stabili”: appezzamenti di campi e boschi, o addirittura case e cascine. Anna Bertone lascia in eredità a suo marito un appezzamento di terreno di 181 tavole, Maria Maddalena Teghillo lascia il bosco da legna di sua proprietà alla sorella e la cascina vicina ai suoi eredi, mentre Clara Bogliatto lascia alle tre figlie la pezza di campo di 70 tavole.

Poteva succedere che una donna convivesse con altre donne: spesso infatti, quando restava nubile, o rimaneva vedova e non intendeva a risposarsi, una donna prediligeva vivere con la sua famiglia, soprattutto con la madre o le sorelle. Vi era però un’alternativa: quella di dividere la stanza con una amica e confidente e restare a vivere per conto proprio. In questo caso non sono rari i lasciti: la testatrice ad esempio lascia in eredità alla sua compagna di stanza il letto, piuttosto che il mobilio. Un esempio ci viene fornito dal testamento di Marianna Giacone, la quale in segno di profonda amicizia, lascia alla sua convivente Teresa Anna Giossi il suo letto completo di pagliericcio, materasso, lenzuola e una coperta. Possiamo supporre che la convivenza tra donne di famiglie diverse fosse dettata inizialmente da motivi economici: in questo caso infatti era possibile dividere l’affitto della camera, ma in seguito, come leggiamo nei testamenti, subentrava evidentemente un profondo legame di mutua assistenza e amicizia.

La mancanza di fonti sul motivo dell’eventuale immigrazione, l’omissione del lavoro svolto e a

volte la carenza di informazioni precise sul luogo di residenza ci lasciano immaginare che una donna veniva identificata in quanto figlia di qualcuno o moglie di qualcun altro, molto più che per qualunque altra cosa. Su 203 testatrici – due atti sono stilati da una coppia di sorelle e la già citata Teresa Bonadei registra da sola due atti - 90 sono vedove al momento del rogito dell'atto, 73 sono sposate e 40 sono nubili. Delle sposate, 10 sono vedove di prime nozze, mentre tra le 90 vedove 8 hanno contratto due matrimoni. Del campione esaminato non sembra che la tendenza a risposarsi fosse poi così frequente come invece spesso si crede: le donne infatti, una volta che il marito fosse deceduto, rientravano in possesso della patria podestà dei figli e della loro dote, e potevano pertanto occuparsi autonomamente del patrimonio familiare. Era una situazione che poteva incentivare altre forme di convivenza rispetto al matrimonio: anche se in tal caso non possiamo escludere che esse subissero comunque una coercizione e un controllo maschile da altri familiari, non c'è dubbio che queste donne vadano comunque considerate più autonome delle altre. Ecco perché spesso la donna preferiva scegliere la condizione di vedovanza alla possibilità di un nuovo matrimonio.

Se è vero che l'onore femminile nell'*Ancien Régime* era costituito quasi solamente dalla condotta sessuale, data la scarsa importanza delle donne nella sfera economico-sociale, ci pare molto improbabile che le donne di allora non conoscessero il modo di aggirare le leggi della morale cristiana.<sup>7</sup> Michel Vovelle dimostra infatti come nel XVIII secolo si verificano una serie di trasformazioni a conferma della tendenza verso una forma di laicizzazione della Provenza: la riduzione delle vocazioni religiose e delle comunioni pasquali, l'incremento delle nascite illegittime e delle pratiche di controllo delle nascite. Una società insomma in evoluzione, più razionale, dove gli uomini tendevano sempre più a relegare la sfera religiosa all'ambito delle riflessioni personali. Anche se forse l'influenza della Chiesa in Piemonte era maggiore, tuttavia possiamo tener conto delle trasformazioni generali della mentalità europea e della mobilità sociale dell'epoca: dunque possiamo a ragione credere che vi fossero intensi scambi di usi e costumi fra Piemonte e Francia. Pertanto la convivenza tra uomo e donna, per quanto considerata sconveniente, non era poi così inusuale: non è infatti raro trovare nelle fonti di archivio testimonianze di donne vedove o nubili che prendevano garzoni della loro età per aiutarle nella bottega. Questa scelta ovviamente influiva sulla trasmissione del patrimonio, non solamente nel caso della nascita di figli illegittimi, ma proprio acuendo in molte la tendenza a preferire nei lasciti il convivente o l'amante al resto della famiglia. È il caso di Gioanna Prona, testatrice nubile, che a seguito di una malattia decise di fare testamento e lasciare tutti i suoi beni a Batta Lanza, in segno del profondo affetto che li legava.

Per quanto riguarda l'età delle testatrici, non abbiamo indizi se non estremamente generici, e solo

---

<sup>7</sup> Michel Vovelle, *Piété baroque et déchristianisation en Provence au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Édition du Seuil, Paris, 1973.

quando le medesime non specificavano l'età avanzata tra le motivazioni che le avevano spinte a redigere l'atto, come succede nel caso di Cattarina Colombino.

Su 203 testatrici, 111 risultano essere sane di mente e non afflitte da malattie corporali, 75 si proclamano inferme, anche se non sappiamo quale fosse il tipo di malattia e la sua gravità; in 16 casi invece lo stato di salute non viene specificato. Come abbiamo già accennato l'accertamento dello stato di salute mentale era fondamentale per il riconoscimento della validità del documento. Tuttavia le condizioni di salute fisica spiegano spesso la motivazione della stesura. Ovviamente il pensiero della morte durante la malattia si fa più opprimente e farsi trovare impreparati è un timore insostenibile.<sup>8</sup> Alcune testatrici, tra le quali molte in buona salute, sostengono di aver deciso di redigere l'atto nel tentativo di evitare conflitti futuri tra gli eredi, in particolare maschi. Questa stessa tendenza viene rilevata anche dagli studi di Paolo Macry sulle famiglie nobili napoletane. Ecco emergere un garbuglio di emozioni: la paura di essere dimenticata, di non farsi trovare pronta, di non essersi preoccupata per tempo del patrimonio o della propria anima, e addirittura di poter essere la causa di divisioni e conflitti familiari. Sono timori legittimi, tali da condurre anche una donna in perfetta salute a preoccuparsi del proprio futuro e a scegliere di lasciare testamento fintanto che ne è in grado.

Su 203 testatrici 68 sono illetterate e 47 invece sono in grado di firmare col proprio nome l'atto. Tuttavia in molti casi, ben in 100 atti, non si rivela il grado di alfabetizzazione delle donne. Nel caso di Bianca Depaoli la testatrice è letterata, ma a causa della grave infermità non è in grado di sottoscrivere l'atto e si limita a segnarlo con una croce. Nella maggioranza dei casi dunque le donne non sapevano né leggere né scrivere: questa circostanza spiega la presenza dei testimoni, necessaria oltre che per il riconoscimento dell'atto anche per confermare che il suo contenuto corrispondesse a quanto era stato detto dalla testatrice. Si può inoltre notare che a essere letterate erano di solito le donne nate nella capitale o comunque provenienti da altre città; evidentemente i paesini di campagna davano alle donne, come anche agli uomini, meno possibilità di istruirsi e di alfabetizzarsi. Una donna che lavorava in una bottega doveva saper leggere, e magari anche scrivere, mentre a una contadina il lavoro dei campi non lo richiedeva.

---

<sup>8</sup> Philippe Ariés, *Storia della morte in Occidente dal Medioevo ai giorni nostri*, Rizzoli, Milano, 1978.

## Capitolo 2

### 2.1 La sfera religiosa

Durante il XVII e XVIII secolo il pensiero della morte, così pervasiva a causa delle frequenti crisi di mortalità, non abbandona mai gli uomini e li spinge ad avere un rapporto molto più intenso con la religione.<sup>9</sup> In questo senso, infatti, François Lebrun scrive: “redigere un testamento si iscrive in una prospettiva tutta cristiana della buona morte”. Morire bene significa pensare al riposo dell’anima nell’aldilà e quindi istituire legati pii e richiedere messe e preghiere. Per Lebrun, che ha effettuato uno studio nella regione dell’Anjou, la Chiesa usava la paura della morte per rammentare ai fedeli la strada giusta da seguire. Tuttavia egli registra che dopo il 1760 diminuiscono gli atti testamentari rogati, indice di una progressiva laicizzazione della società e anche di un indebolimento dei sentimenti religiosi. La moderazione nella domanda di messe e nel numero di lasciti religiosi si collocherebbe secondo lui in un cambiamento di mentalità generale: emergerebbe così il concetto di una carità dal carattere laico, in forte contrapposizione con l’antica idea di carità gestita dal clero.

Invece, per come emerge dagli studi di Samuel Cohn, in Italia già dalla fine del Trecento si verificherebbe un cambiamento nella mentalità: chi fa testamento preferisce indirizzare i propri lasciti per opere più finalizzate e di effetto sicuro, quali l’istituzione di fondi per doti a ragazze povere e abbandonate.<sup>10</sup> È proprio questo il caso della contessa Raimondi, la quale lascia dei soldi direttamente ai poveri della parrocchia, dove andranno a costituire le doti di due povere figlie.

Anche Goujard individua mutamenti nelle pratiche religiose a Rouen, nel centro della Normandia, dopo il 1750: qui si registrano una diminuzione della domanda di messe, una disaffezione per le vocazioni, un calo delle opere pie, un più tiepido interesse per la pompa delle esequie.<sup>11</sup> Tuttavia si

---

<sup>9</sup> François Lebrun, *Les hommes et la mort en Anjou aux XVII<sup>e</sup> et XVIII<sup>e</sup> siècles. Essai de démographie et de psychologie historique*, Mouton, Paris, 1971.

<sup>10</sup> Samuel K. Cohn jr, *Death and property in Siena, 1205-1800. Strategies for Afterlife*, Johns Hopkins University Press, Baltimore, 1988.

<sup>11</sup> Philippe Goujard, *Echec d’une sensibilité baroque: les testaments rouennais au XVIII<sup>e</sup> siècle*, in “*Annales E.S.C.*”, n°

segnala che per quanto riguarda la richiesta di messe, i nobili dimostrano maggior fedeltà agli atteggiamenti tradizionali e tra loro sono le donne a essere più restie ad abbandonare le antiche abitudini.

Dal nostro studio emerge che solitamente le donne nella Torino di fine Settecento erano inclini a richiedere un numero preciso di messe, mentre sulla disposizione del luogo della sepoltura e dell'accompagnamento erano solite affidarsi agli eredi o alle circostanze.

Le difficoltà che lo storico incontra quando si trova a dover spiegare trasformazioni sociali e culturali di carattere così introspettivo sono molte; tuttavia accostandoci all'opinione di Ariès e Goujard possiamo ipotizzare che l'instaurarsi di rapporti tra i membri di una famiglia basati sulla fiducia e sul rispetto reciproco possa aver portato le testatrici ad affidare gli "affari" per la salvezza dell'anima ai propri parenti. In questo caso è importante notare che di solito il compito di provvedere ai funerali e a sceglierne eventualmente le messe o le pompe è solitamente affidato agli eredi universali; in qualche caso viene designata una persona precisa, nella quale la testatrice confessa di riporre piena fiducia. Dunque questo aspetto non viene mai lasciato all'incertezza, come avviene usualmente per il luogo di sepoltura: le testatrici solitamente chiedono di essere sepolte presso la parrocchia dove seguirà la loro morte.

Ci può anche essere un'altra spiegazione a questo comportamento: le grandi trasformazioni economico-sociali che hanno determinato lo sradicamento delle testatrici della comunità di villaggio, per motivi di lavoro o di matrimonio, potrebbero aver indotto a considerare inutile a chi stilava la richiesta di messe a parenti ormai troppo lontani. Se questa ipotesi ci può essere utile a spiegare i casi di donne immigrate da luoghi lontani dalla capitale, ci appare debole e senza sostanza nel caso di testatrici nate in paesi e cittadine limitrofe a Torino. Inoltre ci è utile ricordare che proprio in questo periodo la famiglia, soprattutto di ambiente borghese, tende ad adottare rapporti sociali di natura diversa, non solo frequentando e circondandosi di persone legate da rapporti di sangue, ma anche di affetto e amicizia. Ecco che i vicini e gli amici spesso sopperiscono alla mancanza dei familiari lontani, e spesso vengono addirittura privilegiati nei lasciti.

Nella nostra documentazione abbiamo rinvenuto tre atti che si differenziano dagli altri: sono quelli stilati da donne ebrae, Elena Fubini, Rachele Debenedetti e Miriam Nizza. In questo caso la loro fede è già segnalata nel preambolo, in quanto a precedere il nome c'è l'inciso "L'ebrea"; il formulario testamentario non cambia se non nel caso delle invocazioni religiose e richiesta di messe. Queste testatrici richiedono di essere sepolte secondo le tradizioni ebraiche raccomandando l'anima a Dio; ovviamente non vi è l'invocazione ai Santi e alla Vergine, né la richiesta di messe. È

---

1, 1981, pp. 26-43.

invece tipica della cultura ebraica la richiesta che Rachele Debenedetti fa agli eredi universali di tenere accesa una lampada nella scuola del ghetto per un intero anno; inoltre prega l'erede David Giuseppe Olivetti di fare l'orazione in suo suffragio, nella suddetta scuola, la mattina. Infine per tutte e tre, non è neppure segnalato il luogo di sepoltura né compare alcuna richiesta di pompe funebri.

Se l'uomo del primo Medioevo si rassegnava, apparentemente senza troppe angosce, all'idea che siamo tutti mortali, a partire dal XVIII secolo l'uomo tende a dare alla morte un senso nuovo. Se prima la morte era "addomesticata", ossia parte quotidiana e naturale della vita, nel Settecento essa diventa un evento traumatico che strappa l'essere umano dalla sua quotidianità e dal suo lavoro, per assoggettarlo al suo parossismo e gettarlo in un mondo irrazionale, violento e crudele.<sup>12</sup> La morte era diventata un avvenimento importante: occorreva dedicarle una cura più particolare.

## 2.2 Le invocazioni religiose

Sovente le indicazioni riguardanti i luoghi di sepoltura e le messe sono precedute da alcune invocazioni religiose: "cominciando dall'anima come più degna del corpo ha devotamente quella raccomandato e raccomanda all'onnipotente Iddio, alla gloriosissima sempre Vergine Maria, al suo Angelo Custode, ai santi suoi protettori e avvocati e a tutta la corte celeste". ci sono lievi varianti a questa formula rituale: a volte Dio è chiamato Creatore, la Vergine è definita illustrissima o beatissima, l'Angelo Custode spesso non compare e vi sono solo due testamenti dove si chiedono l'intercessione di Cristo e la salvezza dell'anima grazie ai suoi meriti.

L'immagine che dunque viene trasmessa si basa sulla certezza cristiana che l'anima è più degna e nobile del corpo. Il primo pensiero è dunque per la salvezza, nella speranza che l'anima, una volta distaccatasi dal corpo e presentatasi davanti a Dio, sia perdonata da tutte le sue colpe e guadagni la vita eterna.<sup>13</sup> Maria Antonietta Visceglia ha notato come con la Controriforma il formulario si arricchisca delle invocazioni all'Angelo Custode e ai santi del paradiso, mentre fino alla prima metà del Cinquecento ci si abbandonava solamente alla protezione dell'Onnipotente. Inoltre l'invocazione non è mai soltanto una formula prescritta: essa rispecchia devozioni individuali che si prolungano oltre la vita eterna; ecco spiegate le lievi varianti a cui abbiamo accennato prima.

---

<sup>12</sup> Philippe Ariés, *Storia della morte in Occidente dal Medioevo ai giorni nostri*, Rizzoli, Milano, 1978.

<sup>13</sup> Maria Antonietta Visceglia, *Corpo e sepoltura nei testamenti della nobiltà napoletana (XVI–XVIII secolo)*, in

Non sembra rilevante lo stato di salute della testatrice: sana o inferma, la donna raccomanda preventivamente la sua anima perché, come recita il testamento, “non conoscendo l’ora della morte” la gente deve prepararsi fintanto che ne ha modo; anche se la morte potrebbe sopraggiungere diversi anni dopo la preghiera, sortirà comunque il suo effetto.

Nelle *artes moriendi* viene spesso rappresentato l’ultimo momento di vita al capezzale del morente: in questa scena Dio e la sua corte sono là per constatare come questi si comporterà durante la sua ultima prova, che determinerà la sua sorte nell’eternità. Infatti nel Vangelo l’unico personaggio di cui conosciamo il destino nella vita eterna è il buon ladrone a cui Gesù promette il paradiso, un passo che mostra al cristiano non solo quanto sia misericordioso Dio nel perdonare tutti i peccati, ma quanto sia essenziale pentirsi e chiedere perdono prima della morte. ecco che l’ultima prova può ribaltare le sorti di un’intera esistenza a seconda di quale sia il sentimento che il morente porta in sé prima dell’ultimo respiro. In alcuni rari casi questa invocazione non compare: questo succede ad esempio con Rosa Marolda, ma l’omissione comunque non pregiudica l’esistenza della fede cattolica o la richiesta di messe.

## 2.3 Luoghi di sepoltura

Dopo aver raccomandato la propria anima le testatrici forniscono le indicazioni sui luoghi dove il corpo, “fatto cadavere”, dovrà essere sepolto. Nelle disposizioni delle esequie l’impiego delle parole che riguardano il corpo morto pone una questione semantica: l’utilizzo del termine corpo ha un’accezione rassicurante in quanto esprime la concezione cattolica della sopravvivenza ultraterrena.<sup>14</sup> Ma nei nostri atti del XVIII secolo compare invece proprio il termine cadavere. Attraverso questo slittamento semantico appare una desacralizzazione del corpo: esso non evoca il transito cristiano da un’esistenza all’altra, ma piuttosto una frattura netta tra questa vita e l’altra. Il termine stesso evoca l’immagine della decomposizione post mortem, segno del fallimento umano, e questo è senza dubbio il senso del macabro che ne fa in letteratura e nelle altre arti un fenomeno nuovo e originale.

I testamenti da noi esaminati tendono a recitare “desidera essere sepolta presso la parrocchia dove seguirà la sua morte”, e solo in rari casi viene specificato il luogo di sepoltura scelto. Le supposizioni che possiamo fare sono due: o le donne erano abbastanza sicure di morire in casa e

---

“Quaderni Storici”, n° 50, 1982, pp. 583-607.

<sup>14</sup> Ivi.

dunque di essere seppellite al cimitero collegato con la loro parrocchia, oppure non ritenevano fosse rilevante il fatto in sé. Nel primo caso l'unica cosa che poteva dar loro questa certezza era la sicurezza che non avrebbero intrapreso ulteriori spostamenti e che dunque sarebbero rimaste a vivere nella stessa città e nello stesso quartiere per il resto della loro vita. Consapevoli della grande mobilità geografica in vigore all'epoca non riusciamo a concepire questa loro sicurezza, a meno che non si configurasse come speranza; tuttavia la seconda ipotesi è in contrasto con quanto finora sostenuto sul desiderio delle testatrici di essere ricordate.

Le poche testatrici che chiedono di essere seppellite in un preciso cimitero sono solitamente le donne nate e residenti nello stesso posto, usualmente un paese piccolo. Probabilmente questo avviene perché solo in quel caso la testatrice sente di avere radici profonde: sa che parenti e amici potranno andarla a trovare in quel luogo a cui lei stessa appartiene. Negli altri casi, invece, la donna si sente quanto meno parzialmente sradicata: non avverte di avere più un luogo che considera veramente casa sua, né il luogo dove è cresciuta né quello dove risiede magari da anni. Nel testamento questo senso di smarrimento si traduce nel disinteresse per il luogo di sepoltura: ovunque sarà, non ci saranno parenti o amici che si recheranno a trovarla perché situato troppo lontano. Riferendosi alla peste che nel Seicento aveva flagellato l'Europa, Chiffolleau osserva che "l'epidemia, come le migrazioni e lo sradicamento culturale o geografico, ma in un modo più nettamente apocalittico, impedisce ai riti di funzionare, rende impossibile il lutto tradizionale, trasforma gli abitanti della città in orfani inconsolabili per la perdita dei loro patres"<sup>15</sup>

Nei testamenti delle donne torinesi da me esaminate non è segnalato in nessun caso se esse saranno seppellite in un tumulo di famiglia o in cappelle o in altro sito; l'unica disposizione che viene specificata concerne il desiderio di essere seppellite presso il cimitero della propria chiesa o in quello della città.

Nel suo studio sui testamenti parigini Chaunu rileva che le donne, più spesso degli uomini, chiedono di essere sepolte nei cimiteri. Egli scorge in tale differenza lo scarto di status economico dei sessi: scegliere la chiesa è un privilegio dei ricchi; mentre le donne, più deboli economicamente, non possono spesso permettersi un posto all'interno della chiesa (cappelle laterali, navata, tumuli), ma devono accontentarsi più frequentemente del cimitero all'esterno della chiesa.<sup>16</sup>

Affascinante, a tale proposito, è la storia dei cimiteri che narra Ariès. Nel Medioevo il cimitero era un luogo pubblico, d'incontro e giochi, nonostante l'esposizione delle ossa e i resti di cadaveri mal

---

<sup>15</sup> Jacques Chiffolleau, *Perché cambia la morte nella regione di Avignone alla fine del Medioevo*, in "Quaderni storici" n° 50, 1982, pp. 449-465.

<sup>16</sup> Pierre Chaunu, *La mort à Paris, XVI<sup>e</sup>, XVII<sup>e</sup>, XVIII<sup>e</sup> siècles*, Arthème Fayard, Paris, 1978.

ricoperti che affioravano dal suolo. L'esalazioni insalubri che più tardi verranno definite malefiche esistevano di certo, ma non vi si prestava nessuna attenzione; come anche l'idea della presenza del diavolo nel cimitero era dovuta solo al reclamo di un corpo che con uno stratagemma del defunto gli era stato sottratto e sepolto in terra consacrata. È nel Cinquecento che il cimitero diviene il luogo dove abita il diavolo, mal difeso dalle benedizioni elargite sui morti, che assomigliavano di più a esorcismi; ci si era totalmente dimenticati che esso è un luogo consacrato a Dio e che è già in precedenza benedetto. In questo periodo abitudini millenarie, come la presenza dei cimiteri all'interno della città, vengono stravolte, e la ragione principale che i contemporanei fornirono della necessità di questo cambiamento fu il carattere infetto dei cimiteri tradizionali e i pericoli che essi rappresentavano per la salute pubblica.<sup>17</sup>

## 2.4 Accompagnamento e messe

La desacralizzazione del corpo che abbiamo visto poc'anzi è confermata dall'analisi delle clausole riguardanti la sua preparazione e il suo trasporto.<sup>18</sup> La testatrice infatti dopo aver segnalato il luogo di sepoltura si riferisce alle decisioni prese concernenti le esequie: può indicare precisamente che tipo di pompe desidera o lasciar fare agli eredi. Notiamo che molto spesso si verifica la tendenza a delegare tale scelta: sono 71 le testatrici che si comportano in questa maniera. Altrimenti, la testatrice può richiedere funerali senza pompa, ma sono solo cinque le testatrici che scelgono questa modalità. Altre 11 chiedono di essere seppellite con la minore spesa; mentre la maggior parte, ben 36 donne, prescrivono un determinato accompagnamento. Vi è anche un'altra richiesta, e cioè quella di 37 testatrici, di essere sepolte con quelle pompe adatte al loro status. Infine in 45 casi non viene segnalata nessuna preferenza o richiesta; in questo numero vi sono tutte e 29 le presentazioni di testamento, dove la scelta è probabilmente contenuta nel plico chiuso.

La richiesta di accompagnamento senza pompa ci fa sorgere la domanda se si sia trattato di una scelta economica o dell'esigenza di mostrarsi umili negli ultimi istanti nel mondo dei vivi. In ambito borghese questo fenomeno è meno frequente rispetto a quello nobiliare: infatti viene richiesto solitamente di "essere seppelliti in maniera conforme al proprio status". A differenza dei borghesi, gli esponenti del ceto nobiliare sembrano aver meno bisogno di una conferma della loro

---

<sup>17</sup> Philippe Ariès, *Storia della morte in Occidente dal Medioevo ai giorni nostri*, Rizzoli, Milano, 1978.

<sup>18</sup> Michel Vovelle, *Piété baroque et déchristianisation en Provence au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Édition du Seuil, Paris, 1973.

supremazia sociale.<sup>19</sup> Nel caso di esponenti della classe nobiliare a volte sono anche prescritti il lutto della servitù, a cui sarà pagato l'intero salario annuale, o di qualche mese, i legati particolari e le gramaglie, secondo la condizione delle persone; tra i nostri atti lo dimostra il testamento di Gioanna Maria Batta Astesano.

I testamenti stilati in questo particolare momento mostrano come esista una dimensione sociale dei comportamenti corporali che si prolunga oltre la stessa vita individuale, un insieme di regole profondamente interiorizzato che tutti i membri del gruppo applicano nel redigere le loro volontà sull'accompagnamento funebre.

La richiesta delle torce evoca una messinscena che si vuole grandiosa anche quando si richiede un funerale privato. Il numero di torce richiama precise simbologie in alcuni casi ben note: dodici come gli apostoli o come le tribù di Israele, cinque come le piaghe di Cristo. Maria Catterina Chiesa chiede ad esempio che il suo corpo riceva l'accompagnamento di 36 orfanelle con dodici torce. Marianna Dechiarme invece desidera che il suo corpo venga accompagnato a sepoltura da 50 poveri dell'Ospedale di Carità con otto torce. Prosaicamente possiamo pensare che in alcuni casi i numeri siano semplicemente dettati da un calcolo economico e non da valore simbolico. Tuttavia troviamo una ricorrenza del numero otto nella richiesta delle torce, che possiamo attribuire più a una tradizione popolare che a un riferimento biblico.

La presenza dei poveri invece è un dato significativo dell'intimo bisogno anche da parte dei parenti di venire a far parte al momento della morte di una società di uomini che si sentono accomunati nella medesima precaria condizione al rispetto dell'incombente giudizio divino.<sup>20</sup>

La presenza infine all'accompagnamento dei preti della parrocchia o del clero regolare, ai quali per devozione personale o per tradizione familiare la testatrice è particolarmente legata, conferma un legame reale tra sensibilità religiosa e prescrizioni sul rituale delle esequie. Inoltre prova quali siano le istituzioni religiose a cui maggiormente le donne si rivolgevano e si affidavano. Cattarina Gramaglia, ad esempio, ordina che il suo corpo fatto cadavere venga accompagnato dalla Veneranda Compagna del Crocifisso, di cui fa parte; Anna Maria Berta, invece, dalle Compagnie del Crocefisso e di Pietro e Paolo.

La richiesta di Gioanna Ugonino è invece un po' insolita: la testatrice chiede che il suo cadavere venga accompagnato a sepoltura di mattina senza pompa funebre, e il giorno dopo portato al cimitero pubblico da due portantini con due torce. Non vi sono ulteriori richieste di essere seppelliti in un momento preciso della giornata; inoltre la spettacolarità delle torce al mattino è offuscata dal

---

<sup>19</sup> Maria Antonietta Visceglia, *Corpo e sepoltura nei testamenti della nobiltà napoletana (XVI–XVIII secolo)*, in "Quaderni Storici" n°50, 1982, pp. 583-607.

chiarore della luce. Possiamo forse supporre che anche in questo caso ci sia un riferimento evangelico alla resurrezione di Cristo, e che le torce e l'alba servano appunto a rispecchiare la metafora della vita nell'aldilà che rischiarata e caccia le tenebre.

La richiesta delle messe è sempre presente e il numero dipende dalla ricchezza della testatrice: solitamente si vuole che vengano celebrate il prima possibile dopo la morte. La messa da requiem, o messa bassa, ha lo scopo di ridurre il periodo di stazionamento dell'anima nel Purgatorio e una sua più veloce assunzione in Paradiso. Il compito di farle celebrare spetta solitamente alla famiglia e alle istituzioni religiose, a meno che la testatrice specifichi venga fatto in altro modo.

## 2.5 Il responsabile delle esequie

Esecutori testamentari e testatori sono facce della stessa medaglia: quanto i secondi ordinano, i primi sono tenuti a eseguire. Inoltre, attraverso il rituale della designazione, l'esecutore testamentario, accettando di occuparsi dello svolgimento delle esequie, legittima il suo ruolo pubblico. Spesso esso è un erede o sono più eredi, altre volte invece è un'altra persona, spesso con conoscenze giuridiche, a cui viene chiesto di far da garante perché i lasciti e le esequie vengano rispettati. Può capitare che, in quest'ultimo caso, alla fine dell'atto la testatrice segnali il lascito di una somma come segno di riconoscenza nei suoi confronti per l'impegno preso.

Lasciare che sia il responsabile delle esequie a occuparsi del funerale dimostra un maggior disinteresse per la sepoltura rispetto al passato: il fatto che sia l'erede universale a organizzare la cerimonia è sintomo di un importante cambiamento. Nel 1700 infatti la scelta dell'erede ricade solitamente nell'ambito della famiglia ristretta: designare responsabili delle esequie queste figure significa sottrarre ai restanti parenti e alle istituzioni ecclesiastiche la gestione dello svolgimento dei riti funebri. La decisione di affidare la propria sepoltura a qualcun altro può essere simbolo di fiducia o di disinteresse. Non dimentichiamo infatti che, seppur le donne, come sostiene Vovelle, tendano a mantenere più vive le tradizioni, è pur vero che durante questo secolo è in corso un grande processo di allontanamento dalle pratiche religiose.<sup>21</sup>

Solitamente al responsabile delle esequie viene anche affidato il compito di far celebrare le messe in suffragio dell'anima della testatrice. Se questi elementi sono presenti in tutti i testamenti redatti dal notaio e nelle aperture, non compaiono invece nelle presentazioni, in quanto già contenuti

---

<sup>20</sup> Ivi.

<sup>21</sup> Michel Vovelle, *Piété baroque et déchristianisation en Provence au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Édition du Seuil, Paris, 1973.

all'interno del plico.

## 2.6 Lasciti a istituzioni religiose

Nei testamenti, dopo l'elezione della sepoltura, ritroviamo i legati a istituzioni ecclesiastiche. Lo scopo di chi stipula un testamento è, come abbiamo detto, di predisporre la trasmissione del patrimonio in primo luogo in ambito familiare, ma a volte anche in favore di organizzazioni religiose. Questo secondo aspetto è ispirato dalla preoccupazione delle testatrici per la salvezza della propria anima, che credono possibile grazie all'aiuto di intercessori spirituali: chiese, confraternite, compagnie e istituti assistenziali.

Jacques Chiffolleau suggerisce di chiederci se in un periodo di crisi, in un momento in cui tutta la società è “destabilizzata”, quando cioè la morte diventa una minaccia immediata, come durante una carestia o un'epidemia, sia possibile verificare un incremento della trasmissione del patrimonio alle istituzioni religiose.<sup>22</sup> Probabilmente sì, ma è difficile sostenerlo con sicurezza, anche se, come dice Pastore: “Non vi sono dubbi che la peste del 1630 abbia costituito per le istituzioni ecclesiastiche un accrescimento del proprio patrimonio”.<sup>23</sup>

Ora, secondo le considerazioni degli storici che si sono occupati dell'argomento, la fine del Settecento fu un periodo di fervente movimento intellettuale e culturale in tutta Europa, ma di apparente calma e tranquillità in Piemonte. Le nostre testatrici per un motivo o per l'altro sembrano assai restie a lasciare agli enti ecclesiastici i risparmi di una vita, piuttosto che lasciarli a persone che hanno sentito maggiormente vicine. Sono solo 7 le donne che sentono l'esigenza di lasciare qualcosa a una o più parrocchie, 6 a confraternite e compagnie di cui spesso facevano già parte, e nonostante la ripetitiva richiesta del notaio – “esortata da me notaio a fare qualche donazione agli ospedali dei Santi Maurizio e Lazzaro, di San Gio' Batta e della Carità, delle povere orfane di questa città...” - solo 7 legano qualcosa agli istituti assistenziali. Ne consegue che su 203 testatrici solo 19 hanno effettuato un lascito di qualche sorta.

Prima di procedere oltre è però importante spiegare la distinzione tra compagnie e confraternite e descrivere le loro rispettive funzioni. La differenza tra le due associazioni devozionali si basa sul criterio della sede: è propria per le confraternite, mentre invece ha localizzazione presso uno degli

---

<sup>22</sup> Jacques Chiffolleau, *La comptabilité de l'au-delà. Les hommes, la mort et la religion dans la région d'Avignon à la fin du moyen age, vers 1320-vers 1480*, École Française de Rome, Roma, 1980.

<sup>23</sup> Alessandro Pastore, *Testamenti in tempo di peste: la pratica notarile a Bologna*, in “Società e Storia”, n° 16, 1982, pp.

altari della chiesa parrocchiale per le compagnie. Inoltre, mentre in queste ultime le cariche direttive sono affidate a nobili o ecclesiastici, nelle confraternite esse sono ricoperte da persone prive di titolo e appartenenti a ogni strato sociale della popolazione. Le confraternite devozionali raggruppano cittadini, uomini e donne, di diversa origine geografica e sociale. Chiffolleau ha verificato nel suo studio sui testamenti avignonesi che la gestione della moralità è affidata a ogni membro della confraternita.<sup>24</sup> Queste organizzazioni si occupano di carità, della ricostruzione di chiese danneggiate, invitano ad assistere alla messa, finanziano i confratelli poveri, partecipano alle cerimonie funebri dei confratelli e dei poveri. A tale proposito Ariès scrive: “Si diventa membri di una confraternita per due motivi: beneficiare delle preghiere dei confratelli il giorno della propria morte, e poi assistere con le preghiere gli altri defunti, e in particolare i poveri che sono privati di ogni mezzo materiale per acquisire degli intercessori spirituali”.<sup>25</sup> Sempre secondo Chiffolleau, le confraternite si occupano anche dei funerali e del suffragio ai defunti, per ricostruire quel tessuto di legami sociali e di solidarietà familiare che l’urbanizzazione e le crisi demografiche tendono a distruggere.

Devo inoltre evidenziare due casi inerenti ai lasciti a istituti assistenziali: il primo è un legato all’Ospedale dei Pazzereelli, ma a solo beneficio della figlia della testatrice Franca Astrusa che vi è ricoverata, e per questo non è stato considerato come lascito all’istituto ma verrà analizzato come lascito a un parente; il secondo è che uno dei lasciti fatti all’Ospedale di Carità di Torino è effettuato dalla testatrice ebrea Rachele Debenedetti.

Come sostengono Cohn e Lebrun, il concetto di beneficenza diventa laico: la religione cattolica non ha più la prerogativa dei lasciti. Emerge in altri termini un sentimento di umanità che non ha nulla a che fare col timore della morte, ma unisce e avvicina gli uomini tra loro. Anche per gli ebrei essere generosi col prossimo più bisognoso era un precetto morale che poteva avere il suo peso una volta davanti a Dio: tuttavia notiamo un’inattesa generosità nei confronti di persone di altra religione. Non c’è bisogno di ricordare la discriminazione che gli ebrei subivano in tutta Europa, costretti dai cattolici e protestanti a vivere nei ghetti, obbligati a svolgere solo alcuni tipi di lavoro e limitati perfino nei commerci. A Torino la situazione non era differente e nonostante ciò abbiamo un caso di lascito da parte di una persona di una minoranza a un istituto appartenente alla cultura dominante. Nel dettare i lasciti alle parrocchie la testatrice solitamente dimostra di conoscere il parroco o una figura di riferimento di cui si fida e a cui lascia precise direttive su come desidera che siano spesi i

---

263–297.

<sup>24</sup> Jacques Chiffolleau, *La comptabilité de l’au-delà. Les hommes, la mort et la religion dans la région d’Avignon à la fin du moyen age, vers 1320–vers 1480*, École Française de Rome, Roma, 1980.

<sup>25</sup> Philippe Ariès, *Storia della morte in Occidente dal Medioevo ai giorni nostri*, Rizzoli, Milano, 1978.

suoi soldi. Usualmente questi vanno a lenire le sofferenze di poveri e infermi, secondo il criterio di scelta del prelado. Nel caso che il lascito venga fatto a una confraternita, si privilegia quella a cui ci si è uniti o quella comunque locale: ecco che, in questa circostanza, il lascito sembra essere finalizzato a ricompensare una comunità nella quale la testatrice si è sentita accolta e in cui ha stretto legami affettivi. Invece i lasciti agli istituti assistenziali sono facilmente comprensibili se pensiamo che molte testatrici una volta giunte in città si erano probabilmente appoggiate nei momenti di difficoltà a queste istituzioni, e avevano dunque voluto in seguito ricambiare l'aiuto predisponendo lasciti nei loro atti testamentari.

Spesso nei lasciti vengono poste delle condizioni: i legati alle parrocchie e finalizzati alla carità, possono essere seguiti anche dalla richiesta di preghiere, o di celebrazioni di ulteriori messe; alle compagnie e confraternite sono chiesti solitamente l'accompagnamento a sepoltura, le preghiere a suffragio dell'anima e la carità verso i poveri. Uno scenario differente si apre nei confronti dei lasciti a istituti assistenziali: non pare che le testatrici impongano vincoli a questi istituti il cui compito sarà ovviamente di soccorso ai bisognosi, ma totalmente a loro discrezione.

È interessante che le donne, molto più frequentemente degli uomini, effettuino legati non solo di denaro ma anche di oggetti e gioielli, se non addirittura pensioni annue vitalizie. In questo caso la testatrice chiede che i propri gioielli, o in altri casi vari ornamenti, vadano ad addobbare la statua della Madonna tenuta in una chiesa o cappella. Il fatto che le donne lascino alle istituzioni ecclesiastiche con maggiore frequenza oggetti personali (oltre il denaro) è la diretta conseguenza di quello che le donne maggiormente ereditavano e quindi potevano a loro volta trasmettere; non registriamo pertanto nessun lascito di beni immobili, poiché raramente esse stesse li possedevano.

## Capitolo 3

### 3.1 Eredi particolari

MacManners, come Ariès, collega i cambiamenti della sensibilità collettiva nei confronti della morte con le grandi trasformazioni attraversate dalla famiglia, anche se è orientato verso un tipo di interpretazione diverso da quello di Ariès. Scrive infatti: “La morte non fu più vista come un evento pubblico a cui l’intera comunità prendeva parte [...]. Fu, invece, una cosa di famiglia, che toccava a fondo l’unità familiare.”<sup>26</sup> Le ultime volontà persero dunque, secondo lui, l’aspetto di dichiarazione pubblica e religiosa, divenendo un atto di famiglia. Se dunque per Ariès i rinnovamenti avvengono in quanto mossi da quello che egli chiama “inconscio collettivo”, per MacManners ai cambiamenti, come la nascita della famiglia nucleare legata da vincoli di affetto tra i membri, corrispondono nuove forme di vita e nuovi valori.

Nel Settecento, dunque, si diffonderebbero e si svilupperebbero nuovi sentimenti, quali l’affetto e l’amore tra i coniugi e di questi verso i bambini. Ma come mai questo processo si sarebbe verificato proprio nel corso del XVIII secolo? È naturalmente probabile che tali sentimenti esistessero già prima di questo periodo, tuttavia il fatto che non fossero espressi prima negli atti giustifica il pensiero che siano una conseguenza dei mutamenti delle condizioni economiche-sociali dell’epoca. Secondo MacManners, a causare un tale cambiamento sarebbero stati innanzi tutto la nascita della fabbrica e il conseguente inurbamento. La famiglia nucleare sarebbe dunque diventata libera dall’interferenza e dalle risorse fornite dai parenti e dalla comunità, adattandosi a forme nuove di vita che l’avrebbero condotta a richiudersi su sé stessa. Ma è proprio così?

In questi ultimi due capitoli analizzeremo come nei testamenti femminili di questo periodo solitamente vengano favoriti i parenti più vicini o le persone considerate comunque parte integrante della vita quotidiana. Inoltre evidenzieremo come le donne, non possedendo beni feudali, potessero spaziare più liberamente e con meno vincoli nella scelta degli eredi: infatti, oltre a potersi uniformare agli uomini nella scelta dei destinatari, avevano anche la possibilità di sottrarsi alle norme stabilite e orientarsi verso scelte più individuali. Capita spesso che esse preferiscano persone

---

<sup>26</sup> John McManners, *Morte e Illuminismo. Il senso della morte nella Francia del XIII secolo*, Il Mulino, Bologna, 1984.

a cui sono legate da rapporti di amicizia e d'affetto: dame di compagnia, balie e domestiche. E tra i membri della famiglia le donne prescelgono le sorelle, le madri e i cadetti: insomma, svolgono un ruolo di riassetto e livellamento dei lasciti all'interno della famiglia.<sup>27</sup> Tutti gli autori che hanno trattato il tema della trasmissione ereditaria sono concordi nel considerare cruciale la tensione esistente tra le norme e i comportamenti individuali. Dobbiamo dunque tenere sempre presente questa chiave di lettura, che ci permetterà di meglio interpretare le scelte di chi scrive un testamento.

### 3.2 Lasciti, condizioni e beneficiari

Lo studio di questa sezione del testamento assume una funzione rilevante per comprendere gli atteggiamenti dei testatori. Ad esempio, se la scelta dell'erede universale deriva da una strategia ben precisa, finalizzata a salvaguardare il patrimonio, qui i lasciti sono istituiti per ricompensare i familiari esclusi dall'eredità, o penalizzati nella ripartizione dei beni, e per dimostrare solidarietà e affetto a parenti e amici. Si potrebbe dire che in questa circostanza la sfera dei sentimenti emerge di più, anche se certi legati potrebbero anche avere un valore simbolico o di semplice accettazione di gesti riconosciuti dalla collettività.<sup>28</sup> Tuttavia simboli e sentimenti sono strettamente connessi e sono aspetti che emergono dalla lettura dei lasciti.

Si tratta della parte più variegata e complessa dell'atto: in essa si delineano i rapporti familiari della testatrice e sono citate le persone che la circondano e che nella sua vita sono state, in un modo o in un altro, essenziali. La testatrice può favorire un erede come può rivalersi su un altro non lasciandogli nulla o preferendogli altre persone. A volte addirittura viene specificata la motivazione delle scelte fatte, soprattutto quando paiono incomprensibili alla mentalità comune e alla cerchia dei conoscenti e del vicinato. Inoltre, ricordiamo che solitamente gli eredi particolari sono numerosi in ogni singolo testamento e di conseguenza risultano molto maggiori rispetto al numero delle testatrici.

Dalla nostra ricerca si evince che i rapporti degli eredi con la testatrice sono spesso molto variegati: ci sono infatti ben trentadue tipi di beneficiari diversi, ognuno con un differente legame che lo unisce alla testatrice.

---

<sup>27</sup> Maria Antonietta Visceglia, *Corpo e sepoltura nei testamenti della nobiltà napoletana (XVI–XVIII secolo)*, in "Quaderni Storici" n° 50, 1982, pp. 583-607.

<sup>28</sup> Paolo Macry, *Ottocento. Famiglia, élites e patrimoni a Napoli*, Einaudi, Torino, 1988.

Partendo dalla descrizione dei lasciti alla famiglia così detta “nucleare” sappiamo che quattordici sono a beneficio del marito della testatrice, trentatré al figlio e sessanta alla figlia. Allargando la visuale scopriamo che i maggiori beneficiari sono i nipoti: quarantasette sono infatti i legati ai nipoti maschi (quindici sono figli di fratello, nove figli di sorella, tre figli di figlia e venti a ignoti). I lasciti alle nipoti femmine arrivano addirittura a sessantanove (venticinque alle figlie di fratelli, tredici alle figlie delle sorelle, sette ai figli delle figlie e ventiquattro a ignoti).

Altri beneficiari importanti sono le sorelle, alle quali vengono lasciati trentasei legati, e i fratelli, ai quali ne sono lasciati complessivamente ventotto. Si registrano, invece, solo quattro lasciti nei confronti della madre. A seguire abbiamo cinquantadue lasciti ad amiche, mentre ventitré sono quelli ad amici di sesso maschile.

Le testatrici si rivelano molto generose anche con la servitù: lasciano in ben venti casi qualcosa a una serva e solo in sette casi a un servo. Leggiamo poi di lasciti specifici e diretti a parenti più lontani: due alle mogli dei nipoti, cinque alle cognate e quattro ai cognati, due a zii e uno a una zia, nove a cugini e undici a cugine, due alle nuore, quattro a pronipoti femmine e tre a pronipoti maschi, uno alla matrigna, uno alla sorellastra, due all’esecutore testamentario, due alle figliastre, cinque a figliocce di battesimo e uno a un figlioccio sempre di battesimo.

Quello che si evince è che in ogni rapporto - di amicizia, di parentela o di servizio - a essere favorite dalle testatrici sono sempre le donne. Calcolando i lasciti totali fatti agli eredi particolari vediamo che 278 sono devoluti a persone di sesso femminile, mentre solo 176 a eredi di sesso maschile. Vi è quasi un rapporto di mutuo soccorso: essendo le donne quelle più discriminate nei testamenti maschili, esse a loro volta tendono a privilegiare parenti e amici del proprio sesso. Questo dato è stato riscontrato anche dagli studi di Paolo Macry, il quale sottolinea che sono in special modo gli eredi maschi ad avere lasciti che comportano la presenza di condizioni.<sup>29</sup> Spesso, nonostante i lasciti ai figli maschi possano ritenersi più generosi, in realtà essi vengono costretti a utilizzare parte dell’eredità per provvedere alle sorelle nubili; così pure sono condizionati i lasciti ai mariti. Si può leggere spesso “lego a mio figlio la somma di [...] con l’obbligo però di mantenere in alimenti e vestiario la sorella, fintantoché resterà nubile e abiterà sotto lo stesso tetto”. In questo modo la madre tutela la figlia: le consente di scegliere se sposarsi, prendere i voti o restare nubile, non ponendo limiti di età alla scelta e temendo evidentemente che la giovane sia costretta a decisioni sgradite per la paura di non avere di che vivere. Tuttavia in genere si impone alla figlia la coabitazione con la famiglia di origine preservandone così l’onore e imponendo alla parte maschile il peso del mantenimento.

---

<sup>29</sup> Ivi.

Notiamo poi che nelle strategie di trasmissione dell'eredità non si usa destinare il patrimonio al solo primogenito, come vedremo soprattutto nel capitolo riguardante i lasciti agli eredi universali, ma si tende a frazionarlo tra tutti i figli. Ciò non vuol dire che le testatrici lascino la stessa somma a tutti i figli, ma che, a seconda delle motivazioni da loro spesso fornite, tendono a ricompensare la prole secondo un criterio preciso. I motivi delle loro scelte saranno approfonditi in seguito, ma mi pare qui necessario evidenziare che nei lasciti agli eredi particolari le testatrici non fanno differenze di sesso. Anzi, probabilmente cercano di riequilibrare le ricchezze, lasciando una quantità maggiore di beni a tutte le figlie. Non riscontriamo nessun caso in cui la testatrice afferma che non vuole effettuare nessun legato alle figlie, mentre invece possiamo leggere di figli maschi che vengono estromessi dall'eredità.

Anche al marito viene chiesto di provvedere al mantenimento delle figlie, ma talvolta può anche capitare che i lasciti fatti alla sua persona siano condizionati dall'imposizione di dotare la progenie secondo i criteri della testatrice, o di prendersi cura di altre parenti della moglie.

Un'altra condizione interessante viene posta dalla testatrice Fiammotto: la donna desidera lasciare qualcosa al fratello, ma, temendo probabilmente che i suoi soldi lasciategli in eredità vengano scialacquati, preferisce fornirgli una rendita di venticinque lire l'anno, per due anni, sotto forma di cibarie e vestiti. Se la signora Barberis obbliga il figlio a mantenere la sua vocazione religiosa, perché possa ricevere la sua parte di eredità, la testatrice Venturina impone invece all'Ospedale di Carità di riservare un letto alla sua erede in cambio di una donazione di 500 lire.

Come vedremo nel capitolo seguente, obbligare un erede a comportarsi in un certo modo rispecchia meglio di qualsiasi altro elemento che cosa sia veramente importante e sacro per la testatrice.

Alcune testatrici, conscie dei raggiri ai quali si può ricorrere per godere comunque di parti dell'eredità devolute ad altri, specifica che il genero non potrà godere in nessun caso né modo dei lasciti da lei fatti alle nipoti. Il rischio dell'intestare lasciti a giovani donne ancora nubili era proprio questo: alla fine a usufruirne era probabilmente il capo della famiglia a cui l'erede apparteneva.

Possiamo notare inoltre che su settantatré testatrici sposate si registrano solo quattordici lasciti ai mariti. È evidente che ai coniugi vengano molto più spesso preferiti i figli, se non addirittura le figlie di primo letto del marito con cui la testatrice non ha legami di sangue: ecco che ci appare subito interessante il possibile legame stretto tra figliastre e matrigne. Hansel e Gretel, la famosa fiaba dei fratelli Grimm, è una rilettura delle tensioni esistenti nell'Ottocento nelle famiglie allargate in cui l'inserimento di un nuovo membro (come può essere una seconda moglie) crea scompensi e tensioni dovuti essenzialmente a questioni di eredità. La storia infatti racconta come l'avida matrigna abbandoni i bambini nel bosco, con la scusa della carestia, e come il padre, nonostante soffra al pensiero del destino dei bimbi, si faccia raggirare dalla nuova moglie e

acconsenta.

Ma lo scenario che ci mostra la lettura dei testamenti è forse precedente a questa visione, poiché in più casi abbiamo lasciti da parte di figlie alla matrigna, e viceversa, e lasciti alle sorellastre. Tuttavia ci preme sottolineare anche il caso eccezionale di una testatrice che lascia in usufrutto la propria eredità al marito fino a che non si risposerà.

Il timore dunque di disperdere la propria eredità è così forte e sentito anche in questi testamenti femminili? La risposta che ci sentiamo di dare in base alle nostre fonti è negativa: le testatrici infatti tendono generalmente a frantumare la propria eredità cercando di ricompensare un po' tutte le persone che sentono maggiormente vicine più dal punto di vista degli affetti che dei legami di sangue. L'intrusione di una persona esterna al nucleo familiare non sembra portare scompiglio nella loro vita: tuttavia è comprensibile che possa spaventarle il pensiero che, una volta morte, i lasciti fatti ai loro affetti possano passare a sconosciuti, a persone con cui loro non hanno mai stretto un legame.

A essere ricompensate in questi lasciti sono dunque sicuramente le persone che hanno significato qualcosa per le testatrici e il cui lignaggio può non aver nulla a che vedere con ciò che si è condiviso. Ovviamente in quest'ultimo caso l'intento non è quello di sostenere economicamente l'erede, ma di dimostrarle la propria stima, assegnandole il compito di dividere la propria eredità tra i bisognosi secondo il suo criterio.

Dobbiamo però specificare anche come all'interno di uno stesso sottogruppo emergano la complessità e diversità di rapporti che legano l'erede alla testatrice: il gruppo sicuramente più eterogeneo è quello degli amici di sesso maschile. Al suo interno le testatrici a volte esplicitano i rapporti che le hanno unite a queste persone: tuttavia, come abbiamo già in precedenza accennato, ci sono anche rapporti non esplicitati, ma che facilmente possiamo credere siano di convivenza o comunque di natura sentimentale. In tre casi i lasciti sono fatti a religiosi, non col fine di devolverli in carità, ma di ricompensare quella che si presenta come una figura spirituale forte e presente nella vita della testatrice. In un caso, in particolare, quest'ultima impone ai suoi eredi di destinare un lascito al prete della chiesa in cui essa si reca ogni domenica, precisando che in nessun modo essi potranno indagare sull'utilizzo che egli vorrà fare di tale lascito. Dunque spesso non è l'istituzione a essere gratificata della rendita, ma la persona singola in quanto tale: per questo non ho considerato tali lasciti tra quelli fatti a istituzioni religiose.

In altre situazioni invece a essere ricompensati sono uomini che hanno ricoperto un ruolo genitoriale o comunque di sostegno e soccorso nei confronti della figura della testatrice. Spesso a ricompensarli sono donne che si può desumere, attraverso i lasciti e le intenzioni, siano giovani e tendano maggiormente a guardare alla famiglia di origine, o a quella che le ha ospitate, in quanto

essa costituisce ancora il loro intero mondo; la medesima osservazione si può fare anche riguardo ai lasciti istituiti alle madri.

Notiamo inoltre che in questo sottogruppo le testatrici tendono maggiormente a fornire lasciti a più persone di sesso maschile appartenenti alla stessa famiglia, non necessariamente legata da rapporti di sangue con loro: è frequente che i lasciti vengano fatti nei confronti di due fratelli, o di padre e figlio. In questo uso possiamo leggere l'intenzione di privilegiare più la famiglia rispetto al singolo, e di conseguenza, probabilmente, immaginare un attaccamento maggiore verso il nucleo familiare rispetto all'erede in sé.

Per quanto riguarda invece i legami di amicizia femminile, essi sono molto più espliciti e semplici da interpretare: spesso sono compagne d'infanzia o confidenti, a volte addirittura coabitanti; inoltre le testatrici tendono a ricompensare persone che hanno avuto attenzioni nei loro confronti o che hanno fornito servizi e assistenza nei momenti di bisogno.

La testatrice, oltre a indicare l'erede, precisa anche quando questi dovrà entrare in possesso del legato, ossia quando gli eredi universali o l'esecutore testamentario dovranno consegnarglielo. Spesso si istituisce una data formale, successiva al periodo di lutto per la morta<sup>30</sup>: spesso si tratta di un mese o due, altre volte addirittura di anni. In alcuni casi, come in quello dell'usufrutto a vita, gli eredi universali dovranno aspettare fino alla morte dell'erede particolare per entrare in possesso del lascito. Inoltre si segnala se il legato dovrà essere frazionato o consegnato subito per intero e se l'erede godrà o meno anche degli interessi maturati nel frattempo. Purtroppo raramente ci è fornita la spiegazione di queste decisioni, ma se in parte crediamo che sia solamente una questione formale, dall'altra possiamo immaginare che ci siano di mezzo questioni economiche. Magari la maturazione di un debito avrebbe potuto fornire proprio nel momento segnalato i soldi da lasciare in eredità, o quello che potrebbe spingere la testatrice a frazionare il lascito era il timore, a volte proprio la consapevolezza, che l'erede a cui fosse andato non sarebbe stato in grado di risparmiarlo per quando ne avesse avuto davvero necessità. Tuttavia, in questo caso, ci troviamo purtroppo nel campo del possibile e non possiamo limitarci che a fare congetture.

Infine ci preme sottolineare che in nessuno dei testamenti letti viene effettuato un lascito al padre della testatrice, per il semplice motivo che quasi tutte le donne che stilano l'atto sono orfane di padre. Tuttavia questa volontà di effettuare pochi lasciti a parenti più anziani si può leggere come un desiderio di guardare avanti alle generazioni future. Sono infatti rari anche i casi di lasciti alle madri, che vengono comunque favorite, rispetto ai padri, in quanto donne maggiormente

---

<sup>30</sup> Maria Antonietta Visceglia, *Il bisogno di eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Guida editori, Napoli, 1988.

discriminate da altre eredità.

### 3.3 Tipologia e motivazione dei legati

Fino a questo punto abbiamo individuato le persone alle quali erano indirizzati i lasciti, cercando di far risaltare chi ne ottenesse i maggiori benefici. Adesso passiamo ad analizzare che cosa le testatrici trasmettevano nei loro testamenti, oltre ai lasciti in denaro, che costituivano la parte più cospicua (297). Settanta lasciti riguardano biancheria e vestiario, ventinove gli oggetti preziosi, diciassette gli immobili, quindici i mobili, quattro gli oggetti personali e tre degli alimenti. Ventisei infine sono gli usufrutti. Nella categoria oggetti preziosi rientrano sia i gioielli che l'argenteria, mentre negli immobili tutti i possedimenti: boschi, prati, case e cascine. La trasmissione di mobili consiste soprattutto nel lascito di letti e armadi, il mobilio insomma che arredava la stanza, spesso in affitto, della testatrice; mentre negli oggetti personali sono raggruppate pentole, cofanetti e specchi.

C'è da notare che alcune tipologie di legati sono spesso assegnate a certi eredi: il maggior numero di usufrutti ad esempio sono destinati ai mariti. È ben comprensibile come scelta: la donna lascia in usufrutto la sua eredità sia al marito che ai suoi eredi universali, che spesso sono i figli. Quando verrà a mancare il padre, tutto il patrimonio passerà nelle mani della prole, rimanendo quindi sempre e comunque in famiglia. Possiamo leggere alla fine di alcuni testamenti, tuttavia, un'altra motivazione che può spingere la testatrice a scegliere di lasciare al marito l'usufrutto della sua eredità: il fatto di essere priva di prole. Quindi, anche a seconda della composizione della famiglia della testatrice, possiamo comprendere i lasciti, e trovare le motivazioni delle scelte fatte.

Alle donne, invece, vengono fatti spesso sia lasciti in denaro che in vestiario; infatti a uno stesso erede possono essere riservati più legati di natura diversa. Il lascito di vestiario è sicuramente considerato da chi lo effettua molto più intimo di quello in soldi. In entrambi i casi l'intenzione è di gratificare e arricchire l'erede, ma lasciare i propri vestiti, il proprio corredo, a un'altra donna comporta anche la trasmissione delle proprie tradizioni familiari. Spesso infatti si può proprio leggere un'attenzione particolare per queste scelte, che sono molto specifiche e mirate: si lasciano determinati indumenti a determinate eredi. In uno o due casi leggiamo di lasciti di vestiti e gioielli a statue della Madonna tenute in cappelle: questa volontà di addobbare e arricchire le statue della Vergine rispecchia l'onda lunga del culto che aveva preso piede in Europa fin dal Rinascimento, e

che rimaneva comunque ancora molto sentito, soprattutto dalle donne, nel Settecento.<sup>31</sup>

I lasciti di vestiario e di biancheria della casa a parenti e amici di sesso maschile hanno invece altri scopi: spesso la testatrice prega l'erede di vendere gli abiti che gli lascia in eredità per pagare la propria sepoltura o per ricavare una rendita ch'egli potrà utilizzare come vorrà. In altre circostanze invece i lasciti di vestiario sono sì mirati a soddisfare una necessità dell'erede, ma non prendono la forma del denaro che potrebbe essere utilizzato a sproposito; in questa prospettiva rientrano anche i lasciti di alimenti. La maggior parte dei lasciti però sono appunto fatti in denaro e a usufruire di questo tipo di lascito sono pressoché tutti, in modo totalmente indifferenziato. Un motivo che è già emerso e può spiegare questa distribuzione è appunto la sproporzione fra il numero elevato di eredi che le testatrici istituiscono e i loro pochi averi. È raro, infatti, che la testatrice possieda beni immobili: in tal caso ella tende a lasciarli in eredità a più persone. È più frequente, invece, che in vita la testatrice abbia potuto accumulare denaro o altri beni che suddividerà poi nel testamento tra i suoi eredi.<sup>32</sup>

Inoltre i legati agli eredi particolari tendono sempre a ricompensare le persone escluse dalla trasmissione dell'eredità, affidata invece agli eredi universali: proprio per questo i lasciti sono sicuramente più numerosi, ma anche più modesti.

Nei lasciti ai figli possiamo notare che spesso la testatrice si sente in dovere di dare una spiegazione delle proprie scelte, soprattutto quando è evidente la preferenza di uno sugli altri. È raro che la preferenza per gli eredi particolari sia dovuta a una questione di sesso, e quindi che i figli maschi tendano a essere privilegiati; è più frequente che invece sia dovuta a lasciti precedentemente effettuati. La testatrice insomma tende a fare un bilancio dei prestiti, delle doti e dell'assistenza che ha fornito o che sono stati forniti in precedenza alla stesura del testamento: quindi nell'atto cercherà di gratificare i figli a cui è stato donato di meno. Notiamo inoltre una differenza nei lasciti fatti in favore delle figlie o delle nipoti: la testatrice tende a istituire legati molto più consistenti alle donne nubili rispetto che a quelle già sposate o che hanno preso i voti. Ai figli maschi invece vengono spesso rammentati i prestiti di cui hanno usufruito in passato, o in certi casi la testatrice semplicemente annulla i debiti che essi avevano contratto nei suoi confronti: questa sarà la loro eredità.

L'uguaglianza nei lasciti non è sempre la forza motrice delle scelte delle testatrici: ci sono atti in cui la donna esplicita di preferire un parente o un amico, di qualunque sesso sia, per l'affetto,

---

<sup>31</sup> Michel Vovelle, *Piété baroque et déchristianisation en Provence au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Édition du Seuil, Paris, 1973.

<sup>32</sup> Alessandro Pastore, *Testamenti in tempo di peste: la pratica notarile a Bologna*, in "Società e Storia", n° 16, 1982, pp. 263–297.

l'assistenza e l'amicizia che li ha sempre legati. In questo caso non è importante ricompensare tutti, ma far sapere il valore che ha avuto un rapporto nella vita di chi ha steso il testamento, e per questo volerlo ricompensare in modo particolare. Nel caso invece che la testatrice si sia sposata più volte, si intravede nelle sue scelte il tentativo di tutelare pure i figli di primo letto, anche se nella maggioranza dei casi riscontriamo che i lasciti più generosi vanno verso i figli di ultime nozze, spesso nominati eredi universali. Esiste una sola circostanza nella quale viene solitamente fatto un lascito consistente: quando l'erede ha un numero maggiore di figli rispetto agli altri.

Il lascito di mobilio invece assomiglia maggiormente, almeno nelle intenzioni, a quello del vestiario: le testatrici tendono a lasciare il proprio letto e i propri armadi a persone alle quali sono affettivamente legate, molto più che ad affini o parenti coi quali esistono legami di sangue. Probabilmente anche questa viene considerata una parte più intima e personale, rispetto agli altri lasciti: a usufruirne sono soprattutto le coabitanti, le amiche, le serve e le nipoti; quindi anche in questo caso sono persone di sesso femminile a godere del legato, persone che hanno condiviso l'intimità della dimora della testatrice, che spesso hanno addirittura vissuto nella stessa stanza e che quindi, forse, sono considerate dalle testatrici già "legate" all'oggetto in sé. In un certo senso il letto non appare solo un riparo sicuro e un posto dove vivere, ma forse la cosa più intima che la testatrice possiede e che dunque trasmette solo a persone che hanno confidenza con quella parte della sua vita.

Per quanto riguarda invece bauli e cofani, abbiamo disposizioni meno rigide: come i vestiti e la biancheria sono spesso parti integranti dei corredi ed è dunque importante che vengano trasmessi alle persone considerate vicine, soprattutto da un punto di vista affettivo; tuttavia non vi è l'attenzione posta al giaciglio. Possiamo infatti leggere di mobili che vengono lasciati in eredità a cugini che abitano in altre città: in questo caso possiamo vedere una mera scelta di trasmissione della propria eredità attraverso i legami di sangue. Quello che è importante è che non si tratta di scelte prettamente sentimentali o utilitaristiche; in ogni scelta entrambe le componenti entrano in gioco.

Vi sono lasciti che invece non possono essere facilmente spiegati, se non attraverso i modelli "tradizionali" di trasmissione del patrimonio. Sono quelli che alcune testatrici fanno a figli o a fratelli di cui non si sono avute più notizie da quando, anni prima, erano partiti lasciando la città. Ecco l'importanza di lasciare parte della propria eredità alle persone che avrebbero tramandato il proprio cognome: questo aspetto premeva moltissimo anche se a stilare il testamento erano le donne.

Abbiamo già precedentemente visto l'importanza, per le persone che vivevano nel Settecento, del legame con i propri avi, l'attenzione rivolta ai morti. Sempre in questa direzione vanno gli studi sui

rituali di Natalie Zemon Davis. L'autrice ha constatato il modo diverso in cui le persone di religione cattolica e quelle di religione protestante possono vivere la perdita di una persona cara. Dichiarata l'esistenza di un rapporto tra vivi e morti, essa ha notato che i protestanti reagiscono con maggior individualismo alla morte di un parente rifugiandosi in un dolore privato e probabilmente più angoscioso. Gli appartenenti alla fede cattolica, invece, manifestano il dolore per i morti con rituali collettivi nei quali si esterna la sofferenza. Il significato che sta sotto questo gesto, che definiamo rituale perché si compie con comportamenti reiterati, è da ricercarsi nello scambio collettivo e appunto rituale, piuttosto che psicologico che i cattolici instaurano con i loro defunti.<sup>33</sup> Se dunque a essere ritualizzati sono gli atteggiamenti nei confronti dei parenti morti, è così astruso pensare che possa valere anche il contrario? Quello che intendo dire è che leggendo i testamenti si nota una sorta di rituale nelle persone che lasciano scritte le proprie volontà; è dunque anche importante indagare fino a che punto la coscienza, materiale ed emozionale, di ogni società è ideologia, e il grado in cui l'ideologia è accettata diventa rilevante nella distinzione di interessi materiali ed emozionali dei partecipanti.

---

<sup>33</sup> Natalie Zemon Davis, *Ghosts, Kin, and Progeny: some features of family life in early modern France*, in "Daedalus", CVI, n° 2, 1977.

## Capitolo 4

### 4.1 Eredi universali

Chi si accinge a dettare un testamento non compie dunque, come abbiamo visto, un atto di pura e semplice obbedienza a un ordine di successione, in quanto l'atto in se stesso riveste caratteri programmatici. Un testamento, infatti, è come un sistema composto di parti la cui interazione permette di raggiungere lo scopo finale. Fra queste parti, la designazione dell'erede occupa un posto di rilievo: il posto centrale. Se prima si sono elencati tutti i legati al parentado, ora con una formula si indica la persona alla quale spetta il patrimonio.

Per la sua trasmissione, rivestono particolare importanza alcune caratteristiche del testatore. Alessandro Pastore, ad esempio, ha suggerito l'importanza di analizzare il passaggio di eredità in base alla variabile del sesso di chi si accinge a stilare l'atto.<sup>34</sup> Se nella nostra indagine questo non è un problema, non possiamo dimenticarci che le scelte femminili sono spesso in contrasto con gli studi del settore, poiché spesso viene preso in considerazione un campione misto o totalmente maschile. Non si dovrebbero neanche sottovalutare l'età, il ceto sociale e lo status del testatore, ma nei testamenti femminili molte di queste informazioni purtroppo non ci vengono elargite. Rimane così incerta l'analisi di alcuni comportamenti, soprattutto quelli delle testatrici che non si conformano alle consuetudini.

Un'altra premessa che urge fare è che bisogna considerare la proprietà come un linguaggio di comunicazione<sup>35</sup>, come sostengono Hans Medick e David Sabean, citando una frase di John Davis<sup>36</sup>: "... quando descriviamo diritti di proprietà, di uso, di affittanza, parliamo di rapporti tra persone. I diritti implicano doveri e responsabilità, che sono legati a persone. Un ettaro non può essere chiamato in giudizio, né una lite per i confini è una lite coi confini". Ci troviamo dunque a

---

<sup>34</sup> Alessandro Pastore, Testamenti in tempo di peste: la pratica notarile a Bologna, in "Società e Storia", n° 16, 1982, pp. 263-297.

<sup>35</sup> Hans Medick, David Sabean, Note preliminari su famiglia e parentela: interessi materiali e emozioni, in "Quaderni Storici", n°45, dicembre 1980, pp. 1087-1115.

<sup>36</sup> John Davis, Land and family in Pisticci, Humanities Press, New York, 1973, p.73.

che fare con diritti e doveri riguardanti i beni materiali, beni che rappresentano un valore, per la loro scarsità o per il fatto che più persone affermino su di essi diritti di esclusività. Proprio per questo possiamo arrivare a sostenere che la proprietà riguarda specialmente la questione dell'esclusione, e che quello che ci preme è arrivare a comprendere non tanto i diritti di una persona su un bene materiale, quanto i diritti tra persone in relazione a un oggetto materiale. Queste relazioni dunque hanno il compito di canalizzare e limitare la trasmissione dell'eredità tra le generazioni, mediando e stabilizzando i rapporti di potere tra le varie classi.

La maggioranza delle nostre testatrici è costituita da donne che vivono in una sussistenza precaria, non pianificabile e spesso minacciata; nelle loro condizioni capita frequentemente che la famiglia nucleare possa a malapena darsi quell'organizzazione permanente nella quale i rapporti di parentela assumono funzioni fondamentali. Questi infatti contribuiscono a sostenere in condizioni critiche un'economia di cooperazione e mutuo soccorso organizzata intorno al sistema di parentela e adatta a fornire sostegno per l'allevamento dei bambini, per l'assistenza dei vecchi, o anche per alloggiare un parente venuto dalla campagna e aiutarlo a superare le prime fasi critiche dell'immigrazione in città.

Se dunque le donne più benestanti tendono a nominare eredi universali i parenti a loro più prossimi, quelle che vivono in condizioni più precarie allargano la loro visuale gratificando anche parenti più lontani o amici.

## 4.2 Scelta dell'erede

Nell'ultima parte dell'atto la testatrice arriva appunto a designare l'erede universale, pronunciando la seguente frase: "Di tutti gli altri suoi beni, mobili, stabili, crediti, ragioni e azioni nomina eredi universali...". È la parte più consistente dell'eredità, che viene lasciata per ultima proprio perché da essa verranno tolti i legati minori agli eredi particolari. Nel pronunciare questa frase la testatrice specifica anche se la divisione tra gli eredi universali, sempre che siano più di uno, dovrà essere fatta in modo "equo" o, altrimenti, secondo quali criteri. Notiamo fin da subito che raramente l'erede universale è unico: la testatrice tende a nominare più persone che abbiano però il medesimo legame con lei. Ad esempio è frequente che il patrimonio venga lasciato a due o più figli della testatrice, o ai nipoti; non ho mai riscontrato insomma che un lascito a un figlio e insieme, ad esempio, al fratello. I maggiori lasciti a un unico erede universale sono indirizzati alle sorelle e ai mariti.

Sono 89 i figli maschi nominati eredi universali, 44 le figlie, 21 i fratelli e 18 le sorelle, 17 i mariti e

5 le madri, 24 i nipoti maschi e 16 le nipoti femmine, 11 i parenti maschi e 5 le femmine, 10 gli amici e 11 le amiche, 2 i cognati e 1 la cognata. Viene inoltre nominata erede universale in due casi la propria anima, in uno la padrona e in un altro la serva. Nella categoria parenti rientrano pronipoti, cugini e parenti acquisiti: in particolare ci preme evidenziare una sorellastra e una figliastra.

I maggiori beneficiari del patrimonio, evidentemente, sono i figli maschi, ma possiamo vedere come, a differenza dei lasciti agli eredi particolari, siano generalmente gli uomini a essere maggiormente favoriti. Proprio questo dato conferma che il patrimonio viene indirizzato verso il cognome, in linea diretta quando è possibile, in linea orizzontale se mancano i discendenti. Dagli studi di Paolo Macry si è potuto constatare che tra i testatori maschi si tende a preferire il tradizionale mantenimento del patrimonio dentro i confini agnatici, evitando che la discendenza femminile lo trasferisca in altre famiglie sotto il segno di altri cognomi.<sup>37</sup> Nel nostro studio dobbiamo però tenere in considerazione ciò che già in precedenza abbiamo sostenuto, e cioè che la donna si trova generalmente a dover uscire dal nucleo familiare in cui è nata per inserirsi in un altro. Alla fine della sua vita dunque a quale dei due sentirà di appartenere maggiormente? Possiamo desumere la risposta proprio dalla scelta degli eredi universali. A essere favoriti sono innanzitutto i figli, ma in mancanza vediamo come la donna tenda a riportare il proprio patrimonio nella famiglia di origine, piuttosto che lasciarlo al marito o alla famiglia di lui. C'è certo da tenere anche in considerazione che alcune delle testatrici sono nubili, ma tuttavia ci sentiamo di esprimere la convinzione che questa tendenza valga per la maggior parte delle donne sposate. Vediamo anche come le donne nubili, oltre ovviamente a privilegiare la propria famiglia, tendano a fare scelte dal carattere individualistico, legate alla sfera dei puri sentimenti: amici, domestiche, confidenti. Possiamo dunque notare come, in parallelo con lo sforzo di compensare la discriminazione delle donne nei lasciti maschili, si verifichi l'instaurarsi di una "linea femminile" che coincide con la discendenza del cognome materno.

Quando la testatrice nomina erede universale il marito è frequente che tenda a dare una motivazione della propria scelta, ad esempio dicendo " non avendo avuto prole designo mio marito erede di tutti i miei beni" o " per la buona compagnia e il profondo affetto che ci lega nomino mio marito erede universale di tutti i miei beni". Tale giustificazione non compare invece quando a essere designato è un fratello, o una sorella, o anche i figli, a meno che non si richieda che il patrimonio venga diviso in parti quantitativamente diverse. Ma anche in quel caso la testatrice si sente in dovere di giustificare le proprie scelte, probabilmente perché considerate dal punto di vista degli altri insolite e incomprensibili. Proprio da questa considerazione possiamo desumere che la trasmissione del

---

<sup>37</sup> Paolo Macry, *Ottocento. Famiglia, élite, e patrimonio a Napoli*, Einaudi, Torino, 1988.

patrimonio al coniuge sia una ricompensa specifica più che un diritto.

Le donne non sono dunque estranee alla logica parentale della continuità del patrimonio, sebbene ne costituiscano l'anello debole, e anche per loro si pone anzitutto il valore del vincolo di sangue e solo più marginalmente il legame coniugale. Seguendo questo ragionamento si spiegano i lasciti maggiori ai fratelli o ai figli maschi dei fratelli, i nipoti che porteranno avanti il cognome della famiglia di origine. Quali che siano i motivi specifici di queste decisioni, resta una significativa inconsueta elasticità nell'applicazione delle classiche regole del cognome: sono possibili nei testamenti femminili opzioni che mancano totalmente in quelli maschili.

Una caratteristica invece che la "linea femminile" ha in comune con l'usuale logica dei testamenti è la mancanza di egualitarismo. Ma se la disuguaglianza dei testamenti maschili è per così dire ben strutturata, quelli femminili contengono scelte e favori molto più articolati e soggettivi, oltre ad apparire più radicati nei contesti specifici. Questo spiega i numerosi lasciti fatti a parenti lontani e amici: qui spesso l'intento è di gratificare qualcuno piuttosto che impennare ogni considerazione sul patrimonio. Così vanno anche letti i due lasciti fatti a beneficio della figliastra e della sorellastra: se nel secondo caso la sorellastra ha lo stesso padre della testatrice e dunque la logica del cognome ha comunque ragione di essere, la testatrice che lascia il patrimonio alla figlia di primo letto del marito si giustifica dicendo di non aver avuto figli propri. In quest'ultimo caso la testatrice ragiona seguendo la linea femminile di cui parlavamo, e sempre seguendo questo tipo di ragionamento si fanno i lasciti alla serva o addirittura alla padrona. Lasciare il proprio patrimonio alla serva ci appare un gesto dettato da grande affetto e generosità - è vero che non era poi così inusuale che serve e balie godessero di lasciti, ma in questo caso la testatrice la nomina addirittura erede universale. Lasciare il proprio irrisorio patrimonio alla padrona ci sarebbe invece apparso irrazionale se la testatrice non ci avesse esplicitato i motivi delle sue scelte. Infatti la padrona è in realtà solo un tramite per elargire in beneficenza tutti i propri beni a poveri e malati. La testatrice in questo modo esprime una profonda fiducia e stima nella sua erede alla quale lascia il criterio di decisione, fiducia che invece non viene evidentemente riposta in un ente assistenziale.

Mentre i lasciti alle sorelle sono spesso dettati dall'intenzione di dotare o comunque fare in seguito un legato anche ai figli delle sorelle, quelli alle madri sono chiaramente espressi dall'intenzione di prendersi cura della madre anziana e ricambiare il sostegno ricevuto in vita.

Ci sono invece anche alcune testatrici che nominano erede universale la propria anima: si affida cioè il proprio patrimonio a una parrocchia o a un ospedale purché questi si impegnino a far celebrare in perpetuo messe da requiem per la salvezza dell'anima della testatrice. La paura dell'aldilà è quasi tangibile in questo tipo di scelte: le testatrici destinano piccole somme e lasciti a parenti e amici, ma il proprio patrimonio viene utilizzato per "garantirsi" una specie di lasciapassare

per il Paradiso.

Infine ci sono scelte patrimoniali di cui possiamo solamente prendere atto e che riportiamo, ma la cui interpretazione appare quanto mai ardua: un esempio è la scelta della signora Gazzera che preferisce lasciare il patrimonio alle nipoti, figlie di sua sorella, piuttosto che ai suoi figli maschi, ai quali garantisce solo un legato particolare.

### 4.3 Trasmissione del patrimonio e selezione tra i figli

Le scelte di trasmissione dell'eredità adottate da ciascuna testatrice dipendono in parte dalla struttura della famiglia nella quale la donna vive. Tali scelte hanno ripercussioni sui membri della famiglia e tendono ad assegnare un ruolo a ciascuna figura al suo interno. Ogni membro del parentado infatti ha un suo posto preciso nella gerarchia della famiglia e le testatrici, attraverso le ultime volontà, possono ribadire o modificare l'ordine assegnato a ciascuno dei suoi membri.

In ogni caso, come abbiamo già detto, la successione testamentaria è un processo, cioè una serie di atti tesi a uno scopo preciso, inquadrabili, quando la fonte lo consente, in un contesto familiare del quale occorre ricercare i membri e vedere tra questi chi sia l'erede. Purtroppo non possiamo affrontarne l'analisi in maniera completa come si può fare a partire dallo studio di altre fonti, quali per esempio i censimenti. Infatti la nostra fonte non fornisce elementi tali da far individuare la composizione completa della famiglia di chi ha fatto stilare il testamento. A seconda dei lasciti possiamo però supporre l'estensione della cerchia parentale, anche perché è interesse della testatrice non dimenticare nessun parente che abbia diritto a una parte dei beni, per evitare che nascano in seguito liti fra i parenti. Un esempio è dato dal fatto che i mariti, nel caso che la testatrice sia sposata, vengano sempre ricordati, in alcuni casi solo per essere completamente estromessi dall'eredità, altre volte con la designazione di usufruttuari o eredi universali: in questo modo il coniuge non potrà vantare diritti sui lasciti di figli e altri parenti. Col tentativo di ricordare tutti i parenti si spiega anche il numero elevato nei testamenti di nipoti, la maggior parte figli di fratelli e sorelle, i quali diventano spesso i beneficiari maggiori, quasi alla stregua dei figli.

Per quanto riguarda la presenza nei documenti di lasciti a favore di parenti lontani e persone estranee al parentado, non credo che essa sia significativa a tal punto da indurci a pensare che la testatrice abbia nominato tutti i parenti. Abbiamo infatti visto che i testamenti femminili sono più variegati e articolati di quelli maschili: in molte circostanze le scelte sono dettate da legami affettivi piuttosto che da quelli di sangue.

Quello che emerge immediatamente è che tutti i figli vengono ricordati nei testamenti: possono

forse ricevere lasciti diversi, alcuni sono eredi particolari e altri invece entreranno in possesso dell'intero patrimonio, ma tutti quanti, indifferentemente dal sesso, diventano beneficiari. In base a che cosa la scelta della testatrice finisce per privilegiare alcuni rispetto ad altri?

Il problema maggiore si pone nella scelta dell'erede unico. A differenza dei testamenti maschili infatti, esso sorge anche quando le testatrici hanno figli di entrambi i sessi, perché le femmine non sono per forza escluse dall'eredità a beneficio dei figli maschi. Abbiamo però potuto vedere come comunque la maggior parte delle donne si uniformi alle scelte maschili nella designazione dell'erede, scegliendo i figli maschi: ma, a differenza degli altri testamenti, non viene quasi mai privilegiato un solo figlio maschio. La designazione dell'erede unico infatti è soprattutto prerogativa della nobiltà (dove solitamente si privilegia il primogenito), molto più che della borghesia, per non parlare delle persone più povere.<sup>38</sup>

Dunque dalla nostra ricerca emerge che a essere nominati eredi universali sono solitamente i figli maschi, tra cui però non emerge un unico erede. Nel caso che abbia figli di entrambi i sessi, la testatrice tende a privilegiare i maschi, effettuando comunque lasciti consistenti alle figlie: ma capita a volte che tra gli eredi universali compaiano tutti i figli della testatrice e che l'eredità “venga divisa in parti uguali senza alcuna distinzione di sesso”. La testatrice dunque tende a riconoscere identico valore a tutti i figli e a non uniformarsi alle consuetudini: il patrimonio resterà comunque in famiglia e non è il cognome a unire madri e figli, ma il sangue.

Un elemento su cui non ci siamo ancora soffermati è la sostituzione dell'erede: in alcune circostanze, che sono lasciate alla discrezione della testatrice, oltre a segnalare il beneficiario del lascito, essa specifica anche che cosa succederà nel caso di una prematura scomparsa dell'erede. Spesso la precauzione viene presa quando quest'ultimo è in età pupillare e non si sa se riuscirà a sopravvivere, o in caso di condizioni di salute precarie, o anche quando l'erede abbia l'età della testatrice o sia più anziano. In altre circostanze invece tale precauzione è dettata proprio solo dal senso di precarietà e insicurezza della vita quotidiana di allora, soprattutto per le persone più povere: le carestie ed epidemie improvvise, la durezza della vita e la quotidianità della morte non prospettavano una vita facile, né tanto meno lunga. Lo “spaesamento” che ne derivava era sufficiente per indurre le testatrici a considerare tutte le possibilità e le conseguenze di una vita così imprevedibile. Ecco che allora compaiono nei testamenti delle postille, dove viene segnalato che cosa sarebbe capitato al patrimonio in caso di morte dell'erede. Solitamente si richiede che esso venga diviso in parti uguali tra gli altri eredi designati come lui eredi universali, ma in altre

---

<sup>38</sup> Maria Antonietta Visceglia, *Il bisogno di eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Guida editori, Napoli, 1988.

circostanze viene invece esplicitato che tali quote dovranno andare alle persone designate dall'erede stesso, o alla sua prole: in quest'ultima circostanza si opta per una scelta di continuità a favore della linea indicata. Si può notare che se la scelta dell'erede ricade su persone estranee alla famiglia nucleare, le sostituzioni sono raramente indicate. Dunque l'intento dei testatori che prevedono sostituzioni agli eredi designati è quello di stabilire nel tempo una linea di trasmissione del patrimonio. Si designa l'erede in base a una strategia, che deve essere messa in atto anche dalle generazioni future: in questo modo viene indicata ai posteri la linea da seguire.

#### 4.4 Condizioni poste agli eredi universali

Solitamente agli eredi universali viene chiesto di organizzare la cerimonia funebre, pagarne le spese e far dire le messe in suffragio dell'anima della testatrice. Essendo la sfera religiosa molto importante per le donne dell'epoca è chiaro che questa è una condizione imprescindibile per ottenere l'eredità. In questo modo infatti la testatrice non solo esprime le sue ultime volontà, rendendo consapevoli gli eredi delle sue scelte, ma le sue richieste assumono un aspetto di forte coercizione. Nonostante i legami affettivi con gli eredi, la testatrice deve essere sicura che al suo corpo vengano date le esequie dovute e che si preghi per la sua anima. La prescrizione non deve apparire come un segno di sfiducia negli eredi, ai quali anzi viene spesso lasciata la decisione sulle sepolture, ma come la volontà di esplicitare una priorità per chi stila il testamento. Infatti le testatrici non sono solite affidare direttamente alla chiesa le opere per la salvezza dell'anima, e quindi anche la celebrazione di messe, ma appunto agli eredi universali, cioè i membri della famiglia ristretta e agnaticia. Alcuni autori, come Ariès<sup>39</sup>, hanno fornito interpretazioni per questi comportamenti. Lo storico sostiene che la famiglia, divenuta a partire dal tardo Seicento sede di affettività e di fiducia tra i membri, abbia sviluppato nuovi rapporti basati sulla lealtà reciproca e questa trasformazione avrebbe condotto la famiglia stessa a trovare gran parte delle proprie assicurazioni al suo interno. Tali condizioni avrebbero indotto i testatori ad affidare le pratiche per la salvezza dell'anima direttamente alla famiglia. Oppure, come constata Natalie Zemon Davis, la pratica può iscriversi in una forma di rapporto che i vivi instaurano con l'aldilà. La famiglia ricorda la testatrice occupandosi della salvezza della sua anima: in questo modo la donna appartiene ancora alla famiglia, in una sorta di "continuità verticale".<sup>40</sup>

---

<sup>39</sup> Philippe Ariès, *Storia della morte in Occidente dal Medioevo ai giorni nostri*, Rizzoli, Milano, 1978.

<sup>40</sup> Natalie Zemon Davis, *Ghosts, Kin, and Progeny: some features of family life in early modern France*, in "Daedalus",

A differenza degli studi effettuati da Cohn, non riscontriamo in nessun atto del nostro campione la condizione posta di non commettere delitti e di non “cadere in disgrazia di Sua Altezza”, pena la perdita del patrimonio.<sup>41</sup> Cohn infatti aveva riscontrato nei testamenti oggetto del suo studio la presenza di questa formula ricorrente: ai figli si imponeva di non “cadere in offese criminali, non avere il bando dai territori di Siena e non alienare la proprietà”. È tuttavia comprensibile perché tale condizione fosse posta agli eredi: in caso di prigionia o di debiti il patrimonio sarebbe passato nelle casse dello stato o dissipato, svanendo la possibilità di una trasmissione di erede in erede. Probabilmente a Torino i notai seguivano formulari diversi da quelli toscani o forse le donne avevano una sensibilità diversa: tale richiesta infatti non compare mai, a eccezione dei lasciti fatti ai parenti, eredi particolari, che da lungo tempo avevano lasciato Torino, e a cui il legato veniva costituito purché fossero ritornati.

Una condizione che viene invece più frequentemente posta riguarda l'imposizione a un parente di non molestare un altro erede: sono situazioni indicative dell'esistenza di tensioni e conflitti tra i membri di una famiglia. Come abbiamo già accennato questo tipo di condizione viene più frequentemente posta ai figli di sesso maschile, nei confronti di altri parenti, ma soprattutto ai parenti in generale quando il lascito è esterno alla cerchia parentale. È comprensibile che dal punto di vista della “linea maschile” il frazionamento del patrimonio a favore di membri che non hanno legami di sangue con la testatrice doveva apparire una scelta molto più che incomprensibile, addirittura inaccettabile. Ponendo la condizione viene dunque tutelato l'erede e si proibisce ai parenti di impugnare il testamento.

Al marito solitamente non vengono poste condizioni. Gli viene tuttavia richiesto spesso di occuparsi dei figli e dei parenti della moglie nel caso di bisogno, senza nessuna coercizione. Questo accade probabilmente perché, essendo spesso il coniuge nominato erede unico, non c'è la possibilità di dissidi familiari per la spartizione del patrimonio e anche perché, come abbiamo già visto, la testatrice che lascia il proprio patrimonio al marito lo fa come segno di riconoscenza per il legame d'affetto e fiducia avuto in vita con lui. Non sente dunque la necessità di obbligarlo a fare gesti di generosità che, probabilmente, considera scontato saranno fatti se le circostanze lo richiederanno, proprio in virtù di quel legame.

---

CVI, n° 2, 1977.

<sup>41</sup> Samuel K. Cohn jr, *Death and property in Siena, 1205-1800. Strategies for Afterlife*, Johns Hopkins University Press, Baltimore, 1988.

#### 4.5 Modello di trasmissione: patrimonio frazionato o indiviso

È fondamentale inoltre cercare di comprendere i motivi che potevano spingere una testatrice a preferire il frazionamento del patrimonio piuttosto che tramandarlo indiviso. Dagli studi di autori come Cohn<sup>42</sup> o Chaunu<sup>43</sup>, possiamo apprendere che la modalità di trasmissione è venuta a cambiare dal Seicento al Settecento: se nel Seicento infatti il patrimonio veniva generalmente trasmesso indiviso, nel secolo successivo tale pratica va scemando. Anche se dobbiamo sempre considerare le differenze di ceto sociale e il sesso del testatore, tale uso è stato riscontrato anche dalla nostra ricerca. Come abbiamo già in precedenza accennato, sono solitamente i nobili, e tra questi in particolare gli uomini, a lasciare indiviso il patrimonio. Tuttavia si registrano cambiamenti anche nei testamenti stilati da persone dello stesso sesso e ceto sociale. Vi è un incremento, soprattutto nei testamenti femminili del Settecento, della tendenza a frazionare la propria eredità, anche se un leggero cambiamento di direzione si riscontra anche in quelli maschili; rimangono invece invariate le scelte patrimoniali dettate dai nobili.

Fra le cause di questo cambiamento crediamo che la pestilenza, che flagellò Torino - e non solo Torino - nel 1630, abbia sicuramente influenzato il modo di agire dei testatori. L'epidemia infatti scompigliò le strutture economiche, sociali e familiari della città. Tuttavia la designazione degli eredi sembra seguire più un modello consolidato che non regole improvvisate. La peste indusse i testatori ad adottare nuovi modelli di comportamento, ma il sistema di successione sembrò, tutto sommato, resistere in buona parte a tale cambiamento. Nei due periodi sembrano essersi affermati due modelli distinti di trasmissione del patrimonio, di cui il secondo parrebbe essere l'evoluzione del primo. Se prima dell'epidemia, e degli sconvolgimenti politici del XVIII secolo, le persone avevano maggiori sicurezze riguardanti le proprie prospettive di vita, in seguito le persone cercarono di sopperire alla mancanza della presenza di una famiglia più estesa costituendo legami forti fuori dalla cerchia parentale. Se è vero che proprio in questo periodo si fa risalire l'instaurarsi di una nuova concezione della famiglia, che però coinvolgerà soprattutto i ceti borghesi, è anche giusto ricordare che per i popolani i legami di amicizia e di assistenza erano altrettanto essenziali.

Dunque la decisione delle testatrici di dividere il proprio patrimonio poteva essere dettata dall'intento di privilegiare questi legami, che fornivano un grande aiuto nei momenti di necessità, e allontanare la paura che il patrimonio potesse andare sperperato o comunque perso. C'è però da sottolineare che, nonostante ciò, si mantiene la tendenza a privilegiare i figli maschi come era di

---

<sup>42</sup> Ivi.

<sup>43</sup> Pierre Chaunu, *La mort à Paris, XVI<sup>e</sup>, XVII<sup>e</sup>, XVIII<sup>e</sup> siècles*, Arthème Fayard, Paris, 1978.

tradizione. Probabilmente in questo modo le testatrici riuscivano a superare il senso di precarietà che le opprimeva e speravano di avere maggiori possibilità che gli avvenimenti futuri seguissero le loro decisioni e i loro progetti. Inoltre, per loro non era forse una priorità che un patrimonio, nella maggioranza dei casi irrisorio, subisse un frazionamento. Nel futuro era infatti probabile che ciò che fosse rimasto non sarebbe stato tramandato secondo la medesima progettualità; tanto valeva dunque che fossero gli eredi stessi a godere del lascito, più che concentrare gli sforzi sul ramo familiare; solo attraverso questo ragionamento si spiegano i lasciti consistenti alla servitù o agli amici.

## Capitolo 5: Conclusioni

Il testamento femminile è un atto molto complesso e variegato: le scelte patrimoniali sono diverse da quelle maschili e sembrano potersi spiegare solamente analizzando caso per caso e non facendo l'errore di stendere una regola e generalizzarne le intenzioni. Le donne torinesi sembrano seguire due diverse strategie nella trasmissione del patrimonio: una, più simile alle scelte devolutorie maschili, si preoccupa di lasciare il grosso del patrimonio agli eredi che porteranno avanti il cognome, mentre l'altra tende di più a gratificare le donne, ovvero le persone che solitamente vengono estromesse dall'eredità maschile.

Al di là di questa alternativa, nel primo caso la donna si trova a decidere quale sia il cognome che sente più vicino alla sua identità e quali sono gli eredi che dovranno portarlo avanti. Le donne infatti, uscite dal proprio nucleo familiare al momento del matrimonio ed entrate a far parte di una nuova famiglia con un nuovo cognome, dopo una vita trascorsa insieme al marito e ai figli avuti con lui, debbono scegliere se ricompensare la famiglia che si è costruita o quella di origine. Le cose si complicano dunque e ci risulta molto difficile fornire una regola univoca di condotta, anche perché le testatrici tendono a frazionare il patrimonio nel tentativo di gratificare un numero elevato di eredi. Quello che possiamo evidenziare è che nel Settecento le donne privilegiano come eredi universali i figli maschi, mentre le maggiori beneficiarie dei legati minori sono le figlie e generalmente tutte le eredi femmine. Ovviamente, a rendere diversa ogni scelta, interviene la storia della testatrice. Questa influisce notevolmente sulla nomina degli eredi: la composizione della famiglia, la provenienza della testatrice, la sua età, il suo stato civile, il suo grado di istruzione e il suo stato di salute sono solo alcune delle variabili che concorrono a determinare la scelta.

Se è vero che solitamente i maggiori beneficiari dei lasciti sono i parenti, intesi come membri della famiglia ristretta, a essere ricordate nei testamenti ci sono numerose persone che hanno con la testatrice i più svariati rapporti. I legami con individui esterni alla famiglia sembrano instaurarsi maggiormente tra la popolazione più povera, che per necessità e spesso per motivi di emigrazione ricrea i rapporti una volta esistenti nelle famiglie allargate con vicini e amici.

A rendere maggiormente complessa l'interpretazione di questo atto è tutta la sfera di timori e credenze relative alla morte e all'aldilà. Le testatrici infatti non utilizzano il testamento solo per una mera questione legale di trasmissione dell'eredità, ma come una sorta di rito di preparazione al

passaggio da una vita all'altra. Emergono dalla lettura le credenze e i rituali seguiti dalla popolazione, e il legame che si instaurava tra vivi e morti. La morte all'epoca di cui trattano i testamenti non era ancora un evento eccezionale, ma faceva parte della quotidianità ed era considerata semplicemente una fase della vita. I funerali e le messe venivano ritenuti l'ultimo gesto di attenzione e affetto da parte di chi era ancora in vita e una precauzione per chi, morendo, non conosce che cosa sarebbe successo nell'al di là. Il testamento dunque era anche il tentativo di farsi trovare pronti, di non farsi sorprendere dalla morte e di disporre non solamente dei propri beni materiali, ma anche della propria anima.

Le messe e i lasciti a istituzioni religiose aprono infine un altro capitolo sul quale abbiamo cercato di far chiarezza: quello della fede e del valore della religione per le testatrici. Le donne sembrano più legate alla tradizione rispetto agli uomini: le invocazioni religiose e la richiesta di messe sono sempre presenti e occupano il primo posto delle condizioni poste dalle testatrici. La sepoltura invece viene solitamente tralasciata: il luogo dove verranno sepolte non pare essere importante, forse anche per colpa di quello spaesamento provocato dalla separazione dal luogo di sepoltura degli avi dovuta alla virilocalità della nuova coppia dopo il matrimonio.

Possiamo dunque concludere che, nonostante le donne siano considerate l'anello debole della trasmissione del patrimonio, esse trovarono strategie devolutorie alternative a quelle maschili: strategie che tendevano a stabilire atteggiamenti di mutuo soccorso tra donne o a privilegiare rami collaterali della famiglia. Crediamo inoltre che le pratiche di trasmissione del patrimonio adottate dalle donne fossero spesso dettate in misura consistente dagli affetti. Non per questo tuttavia esse vanno bollate come irrazionali: non appare forse più logico lasciare la propria eredità a coloro che nella vita sono stati un appoggio, magari una sicurezza economica, piuttosto che a lontani parenti coi quali esistono solo legami di sangue? Le donne invece silenziosamente hanno cambiato, attraverso il testamento, le sorti di famiglie e persone, nonostante sia raramente stato loro riconosciuto il potere di farlo.

## Bibliografia

Philippe Ariès, *L'uomo e la morte dal Medioevo a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1980

Philippe Ariès, *Storia della morte in Occidente dal Medioevo ai giorni nostri*, Rizzoli, Milano, 1978

Carla Boccato, *Testamenti di ebrei del ghetto di Venezia (sec. XVII)*, in “Archivio Veneto”, n° 170, a. CXXI, V ser. , 1990, vl. CXXXV, pp. 109-122

Simona Cerutti, *Matrimoni in tempo di peste. Torino nel 1630*, in “Quaderni storici”, n° 55, 1984, pp. 65-103

Pierre Chaunu, *La mort à Paris, XVI<sup>e</sup>, XVII<sup>e</sup>, XVIII<sup>e</sup> siècles*, Arthème Fayard, Paris, 1978

Jacques Chiffolleau, *La comptabilité de l'au-delà. Les hommes, la mort et la religion dans la région d'Avignon à la fin du moyen âge, vers 1320 – vers 1480*, École Française de Rome, Roma, 1980

Jacques Chiffolleau, *Perché cambia la morte nella regione di Avignone alla fine del Medioevo*, in “Quaderni storici”, n° 50, 1982, pp. 449-465

Samuel K. Cohn jr, *Death and property in Siena, 1205-1800. Strategies for Afterlife*, Johns Hopkins University Press, Baltimore, 1988

Natalie Zemon Davis, *Ghosts, Kin, and Progeny: some features of family life in early modern France*, in “Daedalus”, CVI, n° 2, 1977

Jack Goody, Joan Thirsk, Edward Palmer Thompson (a cura di), *Family and inheritance: rural society in western Europe, 1200-1800*, Cambridge University Press, Cambridge, 1978

Philippe Goujard, Echech d'une sensibilité baroque: les testaments rouennais au XVIII<sup>e</sup> siècle, in "Annales E.S.C." n° 1, 1981, pp. 26–43

François Lebrun, Les hommes et la mort en Anjou aux XVII et XVIII siècles. Essai de démographie et de psychologie historique, Mouton, Paris, 1971

Paolo Macry, Ottocento. Famiglia, élites e patrimoni a Napoli, Einaudi, Torino, 1988

Hans Medick, David Sabeau, *Note preliminari su famiglia e parentela: interessi materiali e emozioni*, in "Quaderni Storici", n° 45, dicembre 1980, pp. 1087-1115

John McManners, Morte e Illuminismo. Il senso della morte nella Francia del XIII secolo, Il Mulino, Bologna, 1984

Alessandro Pastore, *Testamenti in tempo di peste: la pratica notarile a Bologna*, in "Società e Storia", n° 16, 1982, pp. 263–297

Alberto Tenenti, Il senso della morte, dell'amore, della vita nel Rinascimento, Einaudi, Torino, 1973

Maria Antonietta Visceglia, *Corpo e sepoltura nei testamenti della nobiltà napoletana (XVI–XVIII secolo)*, in "Quaderni Storici", n° 50, 1982, pp. 583-607

Maria Antonietta Visceglia, Il bisogno di eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna, Guida editori, Napoli, 1988

Michel Vovelle (a cura di), Mourir autrefois: attitudes collectives devant la mort aux 17<sup>e</sup> et 18<sup>e</sup> siècles, Gallimard, Paris, 1974

Michel Vovelle, Piété baroque et déchristianisation en Provence au XVIII<sup>e</sup> siècle, Édition du Seuil, Paris, 1973.

## Abstract

I took a sample of two hundred testaments written by women living in Turin in the end of the eighth century. These women had different characteristics, as regards status, civil status, age, education and health. Firstly, I examined the structure of each testament through the analysis of its typology, of people involved in its drafting and, especially, of its author. Secondly, I examined some elements that seem to recur in the objects of my analysis, for instance the fact that women stick to traditions. The religious aspect seems fundamental in each testament, even if several decisions about the authors' burials were left to their heirs. Some elements, such as the presence of religious invocations, requests for Masses in order to save the author's soul and instructions concerning the funeral, are very recurrent.

As regards their patrimony, women tended to divide it between several people and, very often, they chose other women as beneficiaries of their testaments. On the contrary, masculine testaments had usually one beneficiary: the patrimony was transmitted intact to the chief heir, who would keep the family's surname. By leaving their patrimony to heiresses, women wanted to re-establish a sort of balance in a society in which men had always excluded women from their testaments. Women tended to favour relationships based on love, whereas in masculine testaments there was the tendency to favour blood ties. The authors of the testaments I analyzed wanted to reward those people who had been present in their life and had shown love toward them. It is possible to say that, compared with men, women had more ties with people not belonging to their families. The decisions they made in their testaments had a symbolic value more than an economic one: often women left certain object to a specific person.

Through the analysis of feminine testaments it is possible to discover a new idea of woman, more independent in comparison with the traditional historiographical vision. This unexpected freedom allow us to understand feelings and desires of women as, through their testaments, they are telling us who they have really been in their life.

Keywords: feminine testaments, traditions, patrimony, popular beliefs

Parole chiave: testamenti femminili, tradizioni, patrimonio, credenze popolari